

# comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXII  
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2006 Giugno **335**



Chagall

Auguri per l'estate.  
Perché se sei stanco possa riposare;  
perché, tirando il fiato,  
possa sentire più chiaramente  
che tutte le cose...  
e anche tu hai un'anima.  
Perché un po' di calma  
ti serva a rifare  
un patto con te stesso,  
e con la tua vita  
da accettare e da amare  
sempre da capo.  
Perché ti capiti la fortuna  
di dare una mano a qualcuno.  
Perché non lasci passare  
l'estate senza aver letto  
qualcosa di interessante  
che ti faccia  
capire qualcosa di più  
di questo strano bellissimo  
mondo.

# Una revisione costituzionale pericolosa nei contenuti e sbagliata nel metodo

## **Stanno cambiando la Costituzione: ci interessa?**

Nel corso della legislatura precedente, non senza velenose code al tramonto con le elezioni delle nuove Camere del 9 e 10 aprile scorsi, è stato approvato da quel Parlamento un progetto di revisione costituzionale, giornalmisticamente noto come “devolution”, con i soli voti della coalizione di centro-destra, maggioranza al Governo del Paese sotto la guida del Presidente del Consiglio Berlusconi. Poiché approvato dalla sola maggioranza, ed anzi con la netta contrarietà delle opposizioni, il progetto cosiddetto “devolution” non ha ottenuto in Parlamento i 2/3 dei consensi necessari per la sua immediata entrata in vigore ed è pertanto atteso, per il 25 e 26 giugno, da un referendum costituzionale di tipo confermativo, così come previsto dall’art. 138 della Costituzione. Il referendum sul testo approvato dal Parlamento è stato infatti richiesto dalla minoranza parlamentare, ma anche dai Consigli regionali e dai cittadini, in numero largamente superiore ai 500.000 che la legge richiede. Con tale referendum confermativo il corpo elettorale è chiamato ad esprimersi, votando sì se è d’accordo con il progetto approvato dalla maggioranza o votando no se quel progetto vuole bocciare, mantenendo la Costituzione attualmente in vigore. Il referendum sarà valido qualsiasi sia il numero degli elettori che si recherà alle urne ed il risultato sarà determinato unicamente dal confronto tra i sì ed i no. È bene sottolineare che il referendum sarà l’ultima parola sulla cosiddetta “devolution” ed è dunque un appuntamento decisivo ed importante.

Una prima considerazione riguarda proprio la gravità, intesa per ora nel senso neutro di importanza, del processo in corso. Dovrebbe essere superfluo sottolinearlo, ma nel dibattito politico e civile anche la revisione costituzionale è scivolata senza attirare particolare attenzione, come episodio tra i tanti di quella tormentata e discutibile legislatura, come uno dei tanti duelli che hanno visto contrapposti centro-destra al Governo e centro-sinistra all’opposizione. Ma il cambiamento della Costituzione non può essere derubricato ad episodio o confuso con dispute contingenti. La Costituzione – è bene ricordarlo – è la legge fondamentale del Paese, la base su cui s’appoggia e la cornice entro cui si svolge la convivenza civile e l’azione dei pubblici poteri e quel progetto ne modifica in modo sostanziale circa cinquanta articoli (su 139), tutti concentrati nella seconda parte, dedicata all’organizzazione dei pubblici poteri. Che un Paese assista quasi indifferente allo stravolgimento di una parte consistente della Costituzione mostra in modo sconcertante la fragilità di identità collettiva e l’assenza di radici storiche di un popolo il cui tessuto civile continua ad avvertire per larga parte estranea la sfera pubblica, salvo poi lamentarsene ogni qualvolta la debolezza dello Stato emerge da qualche fatto di cronaca.

È chiaro che anche la Costituzione può e a volte deve essere modificata, proprio perché in essa una collettività possa rispecchiarsi e trovarvi una guida per tentare di governare le grandi trasformazioni sociali ed economiche che investono anche il nostro Paese. E tuttavia queste trasformazioni costituzionali, soprattutto se così consistenti, dovrebbero essere precedute ed originate da profonde analisi ed ampi confronti perché si mettano a fuoco i segnali di cambiamento dell'identità collettiva e si individuino basi rinnovate ma solide su cui fondare una convivenza pacifica ed armoniosa. Nel caso italiano, formalmente non v'è contestazione dei valori di fondo, espressi dalla prima parte della Costituzione sotto forma di principi o di diritti e doveri, ma la pretesa di adeguare l'organizzazione della Repubblica (contenuta nella seconda parte della Costituzione stessa) per restituire efficacia all'azione pubblica. Infatti, il progetto tocca formalmente solo questa seconda parte, quasi a confermare la validità indiscussa della prima. Verso una revisione così ampia però il discernimento deve farsi particolarmente scrupoloso sia per verificarne realmente la continuità rispetto ai principi che ispirano la Costituzione, per fugare il dubbio che la revisione non mascheri un processo autenticamente costituente, sia in ordine alla rispondenza dell'adeguamento della Carta alle esigenze ed ai movimenti più profondi della società. Tale discernimento è particolarmente urgente se si pensa che è un'ingenuità o una spia di ignoranza istituzionale ritenere separabili principi e diritti, da una parte, ed organizzazione dei poteri dall'altra, come se tra le due parti non esistessero interferenze e richiami continui. Da un lato, i principi costituzionali non stanno in un'elencazione vaga ed eclettica, ma rispecchiano ed esprimono una precisa visione antropologica; dall'altro, l'organizzazione dei poteri non è una tecnica neutra, bensì strumentale alla realizzazione di quei principi e diritti e, rispetto a quelli, deve pertanto essere garantita e misurata la fedeltà.

### **La questione cruciale: il metodo**

Su queste premesse e sulla scorta dei criteri enunciati, pur consapevoli della possibilità e talora dell'opportunità storica di un possibile aggiornamento o una "manutenzione" costituzionale, non si può accettare o tanto meno legittimare il progetto di revisione costituzionale approvato dal Parlamento, perché produrrebbe, qualora confermato dal referendum, uno stravolgimento anche nell'interpretazione dei principi della Costituzione in vigore e perché muove nella direzione contraria a quelle che appaiono le istanze della società italiana contemporanea. Nel prosieguo cercheremo di spiegare le ragioni di un'opposizione tanto netta e radicale.

Ma l'opposizione a questo progetto costituzionale è, se possibile, ancora più strutturale ed originaria. Verrebbe da dire che è un'opposizione che può prescindere dall'analisi stessa dei contenuti e

non in virtù di un pregiudizio politico o ideologico, ma in considerazione del metodo stesso con cui questo progetto è stato presentato ed approvato. Proprio per le modalità con cui è giunto all'esame ed all'approvazione, questo progetto non si limita infatti a stravolgere la Costituzione italiana del 1948, ben oltre la seconda parte, ma rischia di compromettere l'idea e l'esistenza stessa di una Costituzione e, con questo, di attentare alle logiche più elementari di funzionamento della democrazia costituzionale.

Il senso dell'esistenza di una Costituzione è il riconoscimento, a fondamento del vivere comune di una società, di un insieme di principi e di regole che ne rappresentano l'identità più profonda e durevole e che, per questo, sono destinati ad accompagnarne anche le trasformazioni. La fisiologica alternanza delle forze politiche al governo del Paese deve trovare nel comune riferimento a quei principi un elemento di continuità, quasi il richiamo ad un'appartenenza e ad un legame capaci di andare oltre le divisioni. Altrimenti ad ogni variazione di maggioranza corrisponderebbe una Costituzione nuova e la storia ripartirebbe, per così dire, da zero, come pretendevano i giacobini mentre imponevano, durante la Rivoluzione francese, la loro Costituzione a colpi di Terrore. Ciò che è avvenuto in Italia è da questo punto di vista davvero paradossale ed allarmante: anziché essere, come dovrebbe, la Costituzione la base di riferimento di ogni possibile indirizzo politico e di ogni maggioranza al governo, la modifica (unilaterale) della Costituzione è diventata, con tragico ribaltamento, la condizione stessa della tenuta di una maggioranza governativa. La maggioranza di centro-destra ha cioè dovuto saldare il suo conto alla Lega, in cambio del fedele appoggio ricevuto, con l'approvazione della cosiddetta "devolution". Per esemplificare quanto è accaduto, possiamo pensare alla situazione di una parte che pretendesse di tenersi unita spaccando il tutto in cui sta. Attorno alla modifica della Costituzione si è ritrovata l'unità, altrimenti improbabile, della coalizione al Governo. Non a caso, il progetto nasce, ed è già un'anomalia, da un'iniziativa del Governo e formalizza un testo elaborato da alcuni "saggi" dell'allora maggioranza di centro-destra in una baita del Cadore, senza alcuna partecipazione delle opposizioni e, ancor meno, delle formazioni sociali. Fa quasi sorridere che, in un progetto che matura in queste condizioni, si sancisca solennemente che non è ammissibile l'apposizione della questione di fiducia sulle leggi costituzionali e di revisione costituzionale (art. 94 riformulato)! Una maggioranza costretta, dai difficili equilibri, ad approvare una riforma della Costituzione, in logica di deliberata chiusura alla mediazione/confronto con le opposizioni, ci pare offra una evidente smentita a quanto in quella disposizione ragionevolmente si vorrebbe prescrivere.

La speranza è che il referendum popolare del 25

e 26 giugno sia l'occasione di una riflessione profonda e pacata, *bipartisan* – come si usa dire –, o meglio sopra ed oltre i partiti, e che non sia invece miserevolmente ridotto a “rivincita” delle elezioni politiche, barattando il futuro della Costituzione con le frustrazioni e le gioie delle coalizioni contrapposte.

### **Soluzioni contraddittorie e pericolose**

Essendo degradata a “rattoppo” dell'alleanza di Governo, a baratto tra le forze che componevano la coalizione di centro-destra, la Costituzione, così come verrebbe modificata, è divenuta il contenitore in cui riversare con scarsa coerenza le priorità o talvolta solo i manifesti dei diversi partiti: ne sono buone esemplificazioni lo strano abbinamento di “devolution”, e cioè di trasferimento alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni di alcune materie, e di istanze centralistiche, tra cui il “ripercaggio” del limite, rispetto all'autonomia legislativa regionale, dell'interesse nazionale (già sperimentato nella nostra storia costituzionale e poi abrogato a furor di Regioni!), nonché l'ingannevole qualificazione di federale del Senato che, a ben leggere l'art. 58 riscritto, non è però immediatamente rappresentativo delle istituzioni regionali e degli enti locali come il “modello” federale vorrebbe, ecc...

Del resto, non può stupire che un testo nato da una premeditata mutilazione del confronto con le opposizioni e con la società civile non riesca a pervenire, quasi per difetto intrinseco di capacità mediativa, nemmeno ad un assetto coerente a partire dalle sole opzioni delle forze della maggioranza di Governo. La necessità, un po' elettoralistica, di condurre comunque in “porto” la riforma della Costituzione non ha fatto andare troppo nella ricerca di soluzioni equilibrate e di sintesi. Laddove permanevano nodi irrisolti (tra accentuazione federalistica e rinsaldamento dell'unità nazionale), si è scelta la tecnica, funzionale alla preservazione dell'unità della coalizione al potere, dell'elencazione degli opposti (“devolution” e interesse nazionale), indebolendo così la caratteristica, propria delle Costituzioni, di incanalare, seppur entro binari non eccessivamente costrittivi, il processo politico.

Su un solo punto il progetto sembra univoco. È l'accordo raggiunto sulla forma di governo che infatti costituisce l'aspetto più allarmante di questo processo di revisione costituzionale. Dalla soluzione accolta nel progetto emerge, con ogni evidenza, la ricerca di una verticalizzazione delle modalità di esercizio del potere, con il Primo Ministro che assume una posizione di superiorità gerarchica verso la compagine collegiale del Governo; ed il Governo, così gerarchizzato sotto il Premier, che assume ampi poteri di condizionamento e di direzione sul Parlamento. Il Parlamento, la cui centralità si giustifica a partire dal suo ospitare rappresentanze plurali che ricercano dialetticamente una sintesi condivisa, si vede inibito proprio nella sua capacità mediativa che si scontra con la rigidità dei meccanismi delle disposizioni “antiribaltone” e della

concessione/revoca della fiducia. Il modello che complessivamente si staglia, questa volta con una certa chiarezza, è di una decisionalità delegata, che tradisce la fiducia nella capacità di un *leader*, il Primo Ministro, di assumere su di sé la responsabilità di risolvere la complessità dei rapporti politici e sociali. Ma quello che impressiona maggiormente è la pretesa di cristallizzare giuridicamente le posizioni, ad oggi più fluide, di maggioranza e di minoranza e di raggiungere l'*autosufficienza* della maggioranza stessa. Suona davvero beffardo che una maggioranza da cui è uscito un testo così ispirato sia oggi a richiedere, per bocca del suo leader, un Governo di larga coalizione. Berlusconi dovrebbe ben sapere che la grande coalizione che oggi reclama sarebbe non solo politicamente discutibile, ma giuridicamente impossibile alla luce della riforma che pure lui ha contribuito ad approvare in Parlamento! Di fronte a questi atteggiamenti contraddittori, si alimenta il sospetto che la strategia di riforma istituzionale dell'allora maggioranza abbia avuto uno sguardo corto, concentrato sulle esigenze momentanee di conservazione e rafforzamento del potere. Oggi che quel potere è sfuggito di mano, si riscopre la virtù sepolta del dialogo, della moderazione e del confronto istituzionale. Chi scrive o riscrive una Costituzione dovrebbe, quanto meno, saper guardare oltre l'immediato interesse perché una Costituzione è, per vocazione, destinata a durare più di chi la scrive e quel modello di concentrazione del potere che il progetto di revisione costituzionale propone è intrinsecamente pericoloso e lo è sia che il Primo Ministro si chiami Berlusconi, sia che si chiami Prodi o altri ancora.

### **Il rischio dello stravolgimento dei principi costituzionali**

Questa idea, contenuta nel progetto di revisione costituzionale, dell'*autosufficienza* della maggioranza di Governo, chiusa in sé, entra inoltre in collisione con le logiche che orientano ed ispirano la Costituzione nel suo complesso, a partire dai principi fondamentali. Ed è dunque su questo più generale aspetto che è dato di smentire con forza la pretesa di modificare così sostanzialmente la parte organizzativa della Costituzione, mantenendo inalterata la parte dei principi e dei diritti e doveri. Le interferenze tra prima e seconda parte della Costituzione sono molteplici: frequentemente sono state colte quelle relative alla cosiddetta “devolution” in senso stretto, che trascinerrebbe con sé il rischio di una frammentazione e segmentazione territoriale del sistema di protezione sociale; o quelle in tema di garanzie giurisdizionali, laddove la revisione della Costituzione si aggiunge ad un insieme di riforme, di obiettivo rilievo costituzionale, condotte a livello di legge ordinaria dalla stessa maggioranza politica nella legislatura scaduta (le cosiddette leggi *ad personam*). Qui vorremmo però portare l'attenzione su di una distonia meno evidente e tuttavia più sistemica, quasi di cultura costituzio-

nale, che si verrebbe ad iniettare nel tessuto costituzionale se questo progetto venisse approvato definitivamente con il referendum.

Nella prima parte della Costituzione, in cui deciseva è stata l'ispirazione del personalismo comunitario grazie alla sapiente opera di Dossetti, Moro e La Pira, campeggia l'idea di "persona" appunto, come essere che svolge la sua personalità nella relazionalità, aderendo cioè a formazioni sociali. Tutta la prima parte della Costituzione (principi e diritti e doveri) è costruita attorno a questo svolgersi della persona nelle formazioni sociali e dunque attorno all'intuizione antropologica della relazionalità come "motore" dell'identità e dello sviluppo individuale e sociale. Nella seconda parte (nella versione originaria, ancora in vigore), con coerenza invero non piena già nel testo originario della Costituzione, si disegnano istituzioni di governo il cui principio ispiratore è il confronto e la ricerca condivisa di una sintesi, nella precisa consapevolezza che la complessità non può essere risolta nella semplificazione decisionistica, ma esige sedi e meccanismi di mediazione che, pur orientati alla decisione, la facciano precedere da ampio confronto. A ben vedere, l'esplicitazione del principio di sussidiarietà va in questa medesima direzione e cioè di ricostruire una sfera pubblica partecipata, a partire dal livello locale perché il confronto tra le persone può ivi avvenire in forma più diretta, e con il coinvolgimento/partecipazione delle formazioni sociali da cui si attende un'iniziativa per l'interesse generale.

Già nella Costituzione del 1948 questa coerenza tra prima e seconda parte non era perfetta, come si evidenzia nella soluzione data al tema della seconda Camera, che autorevoli costituenti già volevano fonte di arricchimento di principi diversi di rappresentanza (sociale e territoriale), o nel tema delle autonomie territoriali o sociali. I difetti della Costituzione del 1948, quelli su cui più ampio è oggi il consenso, sono proprio rinvenibili in una mancanza, nella dinamica delle istituzioni, di mediazione e, se questo è vero, la direzione verso il loro superamento sta in un arricchimento dei processi dialogici e delle istituzioni di rappresentanza, e nient'affatto nel rifugio in una decisionalità solitaria, slegata o delegata. E tuttavia il progetto in esame prende la direzione contraria. Un esempio per tutti avvalorata l'ipotesi, ed è la sorte che interesserebbe la figura del Presidente della Repubblica se il progetto diventasse Costituzione. Il Presidente della Repubblica incarna una figura istituzionale significativa nell'attuale quadro costituzionale, perché ad esso, nell'ordinamento in vigore, è affidata principalmente la missione di incarnare logiche unitarie e mediative, riportando le parti in conflitto al senso di un'appartenenza comune, segnata dai confini della Costituzione. È ben chiaro che un progetto tutto giocato sull'aspirazione all'autosufficienza di maggioranza non sappia che farsene delle istituzioni della sintesi, sicché al Presidente della Repubblica si toglie la sostanza dei poteri più

incisivi di riequilibrio (scioglimento anticipato delle Camere, nomina del Presidente del Consiglio, riduzione delle nomine dei giudici costituzionali) e lo si relega ad un ruolo, del tutto marginale, di cerimoniere inoffensivo.

In questa schizofrenia di principi ispiratori alberga la grave ed insanabile contraddizione di sistema, tra prima e seconda parte della Costituzione, che si verrebbe a provocare con l'approvazione del progetto in esame: da un lato, la logica della relazionalità e dell'apertura, che è della persona e che orienta tutta la prima parte della Costituzione; dall'altro, la pretesa dell'autosufficienza e della chiusura decisionistica, che pervaderebbe la nuova costituzione dei poteri. Questa frattura logica fa di questo processo non una semplice revisione ma un esercizio abusivo di potere costituente. Quasi che il principio che vivifica l'esperienza individuale e sociale non fosse invece raccomandabile entro le istituzioni. Non ci si avvede in questo modo che si finisce con l'istituzionalizzare lo scollamento tra società (regno del pluralismo, peraltro sempre più difficile) ed istituzioni (regno della decisione) o, più probabilmente, si vuole produrre surrettiziamente una modifica ancora più radicale, che investe la visione d'uomo della Costituzione, e cioè uniformare sociale ed istituzionale nel nome di un individualismo conflittuale, che si riflette in un ripiegamento egoistico dei diritti (a cui sarebbe funzionale una certa lettura della "devolution") e in un assetto istituzionale in cui prevale la logica amico/nemico.

### **Questa non è una fase costituente**

Se questo è il disegno, occorrerebbe però chiedersi se una società a fondamenta sempre più deboli, caratterizzata da un pluralismo o relativismo etico spesso deprecato, abbia veramente bisogno di istituzioni che chiudano la strada del dialogo e che, in questo modo, rischino di lasciare tutto sul sociale il problema di trovare forme e modi di uno stare insieme, i principi di un'etica condivisibile.

Il tema da porre infine o, meglio, da principio all'attenzione è se, radicalmente, questa possa essere una fase storica di tipo costituente. Non è tanto questione di sostenere che il periodo costituente si è ormai esaurito, perché tutti i valori, anche quelli apparentemente più evidenti ed eterni, si affermano al costo del sangue versato nella storia e si sostengono solo sulla carne di chi li interpreta e rinnova. Se dunque una fase costituente non serve, una, per così dire, "ricostituente" è sempre necessaria. Il problema, più a monte, sembra stia nella condizione, ripetutamente messa a fuoco dalla sociologia, di frammentazione ed atomizzazione dei rapporti sociali dell'epoca in cui viviamo. Globalizzazione, forme della produzione economica, secolarizzazione, relativismo sono spinte che, al di là della loro valutazione, hanno indebolito una coesione originaria, di tipo comunitario, del nostro tessuto nazionale. Non si riesce bene a comprendere a quali fonti di etica

condivisa possa attingere un ipotetico processo costituente in cui ci si avventurasse. Dossetti, in un discorso del 1994, aveva retrospettivamente collocato la radice più profonda della Costituzione nella guerra e nel seguito, analiticamente descritto, di distruzione e morte che essa aveva portato. In quel clima di prostrazione economica e di distruzione sociale, il processo costituente ha potuto appoggiarsi su valori che apparivano allora, davvero a tutti, di necessario riferimento, capaci finalmente di aggregare tutte le parti politiche. Non è un caso che anche il processo costituente della Comunità Europea nasca nelle stesse temperie, con la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, voluta nel 1951 soprattutto da Francia e Germania, grandi nemiche in guerra, per condividere i mercati strategici della guerra, il carbone e l'acciaio, ed insediare così stabilmente un processo di pace, ben al di là della costruzione di un mercato. Sembra quasi che solo da questa posizione di debolezza, di vicinanza alla morte, sia possibile vedere meglio ciò su cui fondare stabilmente lo stare insieme, mentre quando le regole vengono scritte da una posizione di forza o di potere esse sono destinate a dividere. In questa idea, della vicinanza alla sofferenza come luogo (osservatorio) privilegiato di edificazione di una comunità, sta forse anche la convergenza con il pensiero liberale più maturo che, ad esempio con Rawls, seppur non senza qualche astrattezza, ha inteso proprio che le regole debbano essere scritte sotto il velo di ignoranza, di modo che ognuno dei partecipanti al processo costituente immagini che possa toccargli in sorte la posizione più svantaggiata e si sforzi dunque di darle il massimo di protezione possibile.

Nella situazione attuale, di fuga in un individualismo consumistico, la decadenza di un'etica sociale è ben visibile agli osservatori più attenti, ma di essa non vi è ancora l'assunzione consapevole di responsabilità. Anche l'etica pubblica appare profondamente degradata: in questi ultimi anni (e soprattutto negli ultimi mesi di una campagna elettorale vergognosa) si sono messe in discussione idee che sembravano conquiste acquisite dal costituzionalismo: l'indipendenza dei magistrati dal potere politico; l'indipendenza dell'informazione; la funzione pubblica della redistribuzione del benessere (candidamente irrisa da Berlusconi nel confronto televisivo con Prodi come usanza passata e bolscevica... è davvero inspiegabile il silenzio degli intellettuali e di certa stampa cattolica, per altre questioni molto più reattivi, su questo punto); l'idea che il Governo debba perseguire un interesse comune e che, di conseguenza, gli elettori si debbano interrogare sul bene comune e non solo sui propri interessi, senza per questo essere ridicolizzati o offesi; ecc...

Se questa è la situazione, ce n'è abbastanza per accantonare ogni sogno di gloria di nuova Costituzione! Vi è un lavoro molto più urgente e preliminare: rifondare, nella coscienza civile prima che nella classe politica, l'ABC della convivenza civile, della democrazia e dello Stato di diritto. In questa fram-

mentazione e assenza di riferimenti ogni operazione costituente sarebbe inevitabilmente una pericolosa operazione di potere, di vertice, incapace di intercettare un senso che, proprio perché diffuso, possa dirsi etico. Da questa tentazione non è apparso, nel passato, immune nemmeno il centro-sinistra, e non tanto per aver compiuto la revisione del 2001, che pur è stata metodologicamente gravemente sbagliata ma che andava in una direzione di arricchimento del pluralismo sociale ed istituzionale, quanto per aver legittimato, con la Commissione bicamerale del 1996, l'idea che fosse il tempo propizio per una fase costituente. È ben chiaro che l'attuale fase di segmentazione etica non è sostenibile e che quell'omogeneità, di tipo costituzionale, va ricreata. E tuttavia, ci pare, proprio una società a legami fragili e fondamentali indebolite come la nostra ha bisogno ben più di una coesione, per ricreare quell'omogeneità smarrita od appannata, e pur tuttavia necessaria, di una sfera pubblica aperta e partecipata, accogliente ed anzi promotrice il dialogo, che dia voce e non che tronchi i processi affidandoli ad una decisionalità singola.

### **La Costituzione può essere ancora una guida preziosa**

Ed allora, se ben si guarda, quella sfera pubblica di cui massimamente si avverte il bisogno è proprio quella prospettata e voluta dalla Costituzione del 1948. Nell'impianto originario della Costituzione è chiaramente espressa la preferenza per le istituzioni della sintesi (il Parlamento, il Presidente della Repubblica, le autonomie territoriali, ...). Essa può essere certo ampliata e dunque si possono operare revisioni che vadano in quella direzione (come dovrebbe essere l'esplicitazione del principio di sussidiarietà ove vengano accantonate le sue versioni liberistiche). Quell'ampliamento non può però procedere a colpi di maggioranza: occorre cioè che il metodo non tradisca il fine. Per questo, la prima grande riforma della Costituzione è quella dell'art. 138 Cost. e cioè del procedimento di revisione costituzionale, con l'imposizione, sempre e comunque, della maggioranza dei 2/3 per modificare la Costituzione stessa. Sui cambiamenti della Costituzione davvero servirebbe, sempre e comunque, la grande coalizione... Poi, ma solo poi, si potrà affrontare il tema del bicameralismo, della forma di governo, delle autonomie territoriali, dell'Europa, della laicità, ecc...

Non si tratta allora di difendere la Costituzione fideisticamente, per conservatorismo cieco ed ostinato, ma per la precisa consapevolezza che quella Costituzione abbia in sé antidoto e cura per la crisi di coesione etica e di saldezza valoriale che attraversa la nostra società. Viceversa, di nuovo, il progetto in approvazione, per forme e merito delle scelte, non potrebbe che aggravare quella crisi. Ed occorre avere la consapevolezza che è precipua responsabilità delle formazioni sociali, più ancora che dei partiti, la difesa e la promozione dei valori fondanti l'identità di un popolo e cioè la sua Costituzione.

## Le caratteristiche della riforma

Approvata in via definitiva con i voti della sola maggioranza al Governo il 16 novembre 2005. L'entrata in vigore è subordinata all'esito di un referendum costituzionale indetto per il 25 e 26 giugno. È la più ampia riforma della Carta costituzionale realizzata in Italia dal 1948: modifica o sostituisce interamente 53 degli 85 articoli della seconda parte della Costituzione.

### *Le principali novità*

La ripartizione dei poteri è ripensata sul modello dello Stato federale: nasce il Senato federale, che si vorrebbe rappresentativo delle Regioni (ma, contrariamente al modello federale, si può diventare Senatori anche con la semplice residenza nella Regione). Camera e Senato sono eletti in periodi differenti: ciò rende possibile che nelle due Camere vi siano maggioranze diverse ed aumenta il rischio di conflittualità e paralisi istituzionale.

Fine del bicameralismo perfetto: la Camera prevale sul Senato. La Camera è l'unico ramo del Parlamento legato da rapporto fiduciario al Governo.

Nuova struttura per le due Camere: diminuisce il numero dei parlamentari, ma solo dal 2011.

Nuovo iter legislativo: l'approvazione di molte leggi diviene monocamerale. Si introduce una varietà considerevole di procedure differenti di approvazione della legge, con effetto di scarsa trasparenza e, di nuovo, probabile rischio di conflittualità istituzionale.

Premierato forte: sensibile aumento dei poteri del Primo Ministro sul Governo e sul Parlamento. Il Primo Ministro può chiedere lo scioglimento della Camera dei Deputati che, non va dimenticato, è l'unica Camera che concede e revoca la fiducia al Governo (art. 88). Il

Primo Ministro inoltre: nomina e sostituisce i ministri (ora è compito del Presidente della Repubblica) (art. 95), con consistente riduzione della collegialità governativa; "determina" la politica generale del Governo (oggi la "dirige" soltanto) (art. 95); può porre la questione di fiducia su ogni disegno di legge da lui ritenuto essenziale per l'attuazione del programma (art. 94); può imporre una "corsia preferenziale" alle proposte di legge governative in discussione in Parlamento (art. 94); è difficilmente sfiduciabile nel corso della legislatura: esistono norme "antiribaltone" per le quali lungo l'intera legislatura non può essere cambiata la maggioranza che esprime il Governo. La Camera, votando la sfiducia al Primo Ministro, si condanna all'"autoscioglimento" a meno che, nella mozione, non indichi un nuovo Primo Ministro, che deve però essere sostenuto dalla stessa maggioranza parlamentare (art. 94). L'effetto è l'ingessatura di maggioranza e minoranza ed il sensibile depotenziamento della mediazione parlamentare.

Riduzione dei poteri di garanzia del Presidente della Repubblica: non è più "garante dell'unità nazionale" ma "garante della Nazione e dell'unità federale della Repubblica" (art. 87); nomina il Primo Ministro, ma nella scelta non ha alcun margine di manovra: infatti, dopo le elezioni della Camera (art. 92), nomina il candidato Premier collegato alla coalizione vincente. In caso di sfiducia costruttiva (art. 94) nomina la persona indicata nella mozione approvata dalla Camera. Scioglie la Camera dei Deputati (art. 88) ma unicamente su richiesta del

Primo Ministro o in caso di dimissioni e morte del Primo Ministro o in seguito all'approvazione di una mozione di sfiducia approvata dalla Camera dei deputati che non preveda la sostituzione del Primo Ministro uscente.

"Devolution": la potestà legislativa delle Regioni diviene tendenzialmente esclusiva in alcune materie: assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica e definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia amministrativa e regionale. Si incrementa l'autonomia, ma si genera il rischio di aumentare il tasso di disuguaglianza tra Regioni del Paese. Contemporaneamente, con scelte che vanno in direzione opposta: si attribuisce allo Stato la competenza legislativa esclusiva in materia di tutela della salute; si introduce una clausola di supremazia (art. 120) per cui lo Stato può sostituirsi agli enti locali nel caso di mancato rispetto di norme internazionali o di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica; e, soprattutto, una clausola d'interesse nazionale (art. 127), fortemente reclamata da Alleanza Nazionale, per la quale il Governo può impugnare una legge regionale ritenuta lesiva dell'interesse nazionale ed il Parlamento in seduta comune può annullarla.

Aumenta la componente della Corte Costituzionale (art. 135), l'organo che decide della costituzionalità delle leggi, di nomina politica. Il rischio è di ridurre l'indipendenza della Corte, l'unico organo che può contrastare gli arbitri del legislatore.



# Dignità e indegnità dell'uomo

Disordine morale nelle nostre società



F. Bacon

*Quest'anno i nostri incontri di catechesi si sono dedicati ancora una volta ai temi morali. L'abbiamo fatto sollecitati dal dibattito civile incalzante attorno ad alcune difficili questioni morali come quelle riguardanti la procreazione assistita, l'eutanasia, i matrimoni tra omosessuali, ma anche l'ordine mondiale e la difesa dell'ambiente. Questi dibattiti, a cui in genere riusciamo a partecipare solo attraverso i "brandelli" di argomentazioni che ci arrivano attraverso i giornali o la televisione, ci lasciano una notevole dose di insoddisfazione perché non riusciamo a cogliere la logica dei diversi problemi e delle diverse argomentazioni. L'intento del nostro lavoro non è stato quello di ribadire, a proposito di queste questioni, il punto di vista della morale cattolica; è stato molto più semplicemente quello di ca-*

*pire le modalità con cui alcune etiche diffuse nelle nostre società stanno elaborando risposte che generano confusione e disorientamento e lasciano l'individuo senza orientamenti condivisi per affrontare questioni che toccano dimensioni antropologiche ed etiche fondamentali. C'è un diffuso disordine morale, pratico e teorico, nelle nostre società che devono invece affrontare problemi urgenti e complicati. Il riferimento alla "dignità della persona umana" è fondamentale, ma è un riferimento complesso e difficile per la nostra cultura. Ovviamente la catechesi ha fatto un percorso sistematico molto più articolato; qui se ne dà un assaggio e un piccolo schema necessariamente lacunoso, solo indicativo del tragitto fatto.*

## DISORDINE DELLE PRATICHE

Noi coltiviamo spesso una concezione ingenua del lavoro morale che l'umanità deve incessantemente compiere. Secondo questa prospettiva basterebbe confrontare i problemi che la vita individuale e collettiva ci pone e confrontarli ai nostri valori e principi per valutare cosa va bene e cosa non va bene. In realtà i problemi ci si presentano sempre già impastati da interessi, abitudini, competenze che ogni ambiente elabora e trasmette ai singoli; sono già elaborati da criteri e sistemi di valutazione e comportamenti (etica) che vanno valutati poi da ciascuno in coscienza per vedere come li si vuol realizzare se si vuol fare il bene ed evitare il male (morale). E poi la realtà, quando si tratta di valutarla moralmente, si presenta quasi sempre in maniera complessa, ambigua, difficile da analizzare, in costante trasformazione. Le nostre società moderne poi sono anche più complesse e in evoluzione continua. Una riflessione morale che ignorasse questa realtà per difendere la purezza dei suoi principi potrebbe esibire le mani pulite e principi mirabili, ma limitarsi ad affermare dei principi senza indicare le vie sulle quali essi possono venire effettivamente rispettati. Dunque sarebbe una morale di fatto immorale perché incapace di aiutare gli uomini ad assumere umanamente la loro vita nella complessità delle sue determinazioni.

Proviamo a descrivere – senza dipingere un quadro catastrofico – alcune delle sfide nuove che abbiamo di fronte oggi nelle nostre società e l'inadeguatezza di alcuni atteggiamenti e giustificazioni etiche che si diffondono nelle coscienze e nei comportamenti.

### MONDIALIZZAZIONE E UNITÀ DELL'UMANITÀ

L'umanità si coglie sempre più come "una": i problemi degli uni interferiscono con i problemi degli altri. La mondializzazione o globalizzazione designa contemporaneamente: una trasversalità degli scambi economici e dei mercati; l'intrecciarsi delle comunicazioni; il diffondersi di un insieme di maniere di fare, di pensare e di vivere. Per gli uni la mondializzazione realizza di fatto un'unificazione dell'umanità, per gli altri essa distrugge le culture e crea un livellamento a profitto di un solo modello dominante. Qualunque sia il giudizio che se ne dà è una realtà che apre problemi etici e morali senza precedenti. Hans Jonas (*Il principio di responsabilità, Un'etica per la civiltà tecnologica, Un'etica per la natura*) ha ripetutamente invocato una nuova coscienza da parte dell'umanità per la solidarietà con le sorti del cosmo e per la responsabilità nei confronti delle generazioni future. Una tale solidarietà con l'ambiente e con le generazioni future comporta il farsi carico degli squilibri demografici, sociali e politici che costituiscono una minaccia per tutti e soprattutto per il nostro futuro. Ora, una tale concezione della solidarietà globale nel tempo e nello spazio sposta la riflessione morale al di fuori dei suoi quadri abituali. Diventa difficile, per esempio, appoggiarsi semplicemente sulle categorie aristoteliche elaborate nella prospettiva di una città unificata e limitata, cosciente del valore delle sue leggi e capace di esigere il loro rispetto da parte del cittadino, rispetto attraverso il quale egli assume la sua stessa umanità. Difficile anche limitarsi alla presa in considerazione della cura di sé, che è l'ideale della cultura umanistica, se questa ignora il radicamento dell'individuo nel cosmo, il suo inserimento nel filo delle generazioni e la solidarietà con gli altri uomini che vivono sul pianeta. Impossibile soprattutto credere che l'individualismo contemporaneo sia all'altezza delle poste in gioco di questa mondializzazione: esso appare piuttosto un accecamento di fronte alle dimensioni della responsabilità e della presa in carico dei problemi reali della nostra umanità.

### IGNORANZA DELLE CAUSE

Non solo l'umanità è legata in un unico destino: essa sperimenta anche una complicatissima interferenza delle decisioni. Per esempio, chi mai ha deciso lucidamente tutto ciò che ha comportato nel modo di concepire e di praticare la sessualità l'introduzione della contraccezione chimica? Certo sono state le industrie farmaceutiche che hanno messo a punto i prodotti contraccettivi e li hanno commercializzati. Ma a che cosa miravano esattamente? A profitti evidentemente, del resto legittimi, ma non assolutamente alla liberazione della donna o al calo demografico. Chi era in grado di assumere la responsabilità di effetti sconosciuti al momento del lancio di tali prodotti? Una realtà non voluta come tale ha sconvolto di fatto il paesaggio umano delle nostre società. Un altro esempio: chi ha voluto l'invasione di Internet? Lo sviluppo prodigioso di questi strumenti e i cambiamenti che esso ha introdotto nei modi di comunicare e di vivere non sono il risultato di alcuna decisione posta da governi o da una qualunque autorità alla quale sarebbe possibile rendere conto.

Ciò che sconvolge il moralista negli esempi sopra citati è che non si tratta solo dell'arrivo sulla scena sociale di tecniche eticamente neutre, ma di strumenti che introducono atteggiamenti nuovi verso gli altri, rapporti inediti con il corpo e con il tempo, comportamenti che hanno un notevole rilievo etico. Come ignorare queste nuove condizioni dell'azione umana e come governare meccanismi che si presentano come imperativi e ineluttabili?

#### IMPREVEDIBILITÀ DEGLI EFFETTI

Un'altra novità problematica riguarda la difficoltà a dominare le conseguenze di certi atti o di certe decisioni tecniche e scientifiche e soprattutto l'impossibilità di conoscerle. La scienza classica si presentava come capace di dominare i suoi effetti; e la tecnica ipotizzava la capacità di supporre l'anticipazione di ciò che essa produce. Succede invece sempre più che scienziati e tecnici non sanno più in molti casi la portata a medio e lungo termine dei processi che essi provocano. La verifica, per esempio, è impossibile quando si producono modificazioni transgeniche i cui effetti non possono apparire che molte generazioni dopo e in una grande incertezza sulle conseguenze.

La convergenza tra l'ignoranza delle cause e l'imprevedibilità degli effetti dà un quadro inquietante di molte decisioni che oggi noi stiamo prendendo. Diventa difficile misurare la loro portata. Inoltre la complessità di ogni decisione e di ogni processo permette sempre di contestare la consistenza dei legami di causa ed effetto; è così per esempio in un fatto quotidiano come quello del legame tra l'uso piacevole dell'automobile la domenica e l'effetto serra. La complessità confonde le piste; la società diventa quasi invisibile a se stessa, sfugge sempre da qualche parte, si presenta come compatta e impenetrabile; e non si sa mai di sicuro da che parte partire...

#### UN'IRRESPONSABILITÀ CONDIVISA

Alla vastità e complessità dei problemi corrisponde, purtroppo, una fragilità delle risposte. Chi decide e su quali basi? Non è strano che il "politico" si trovi spaesato, incapace com'è di previsioni a lungo termine e di controllo della complessità e fragilità di alcuni processi. I casi di mucca pazza o del sangue infetto negli ospedali ci hanno scandalizzato: tecnici e scienziati hanno minimizzato rischi e conseguenze e i governi hanno mostrato un'incredibile imprevidenza. Le varie conferenze di Rio, di Kyoto, di Johannesburg hanno fallito nel prendere misure efficaci per lottare contro l'inquinamento atmosferico, nonostante rapporti seri dimostrino la gravità della situazione e suggeriscano misure precise da prendere.

#### APPELLO ALL'OPINIONE PUBBLICA E ALLA SOCIETÀ

Di fatto è l'opinione pubblica che diviene regina e comanda tacitamente queste decisioni contraddittorie. L'empirismo delle politiche trova la sua giustificazione invocando tale opinione. Ci si giustifica dicendo che le decisioni politiche devono seguire le attese dell'opinione pubblica e che il diritto deve conformarsi all'evoluzione dei costumi. L'appello all'opinione pubblica è spesso un modo di nascondere l'incapacità di chiarire le poste in gioco dei problemi e l'incapacità a decidere. D'altra parte si sa che niente è più cangiante, incoglibile e manipolabile dell'opinione pubblica; e anche supponendo di poter raggiungere un'opinione pubblica che esprima effettivamente la volontà del popolo, resta da interrogarsi se una tale opinione costituisce un riferimento imperativo o normativo per una decisione politica.

Ci si riferisce, per regolare delle situazioni con nuove leggi, alle "evoluzioni sociali". Così, per esempio, nel campo delle nuove forme di matrimonio che una "mentalità evoluta" dovrebbe riconoscere. Invece di affrontare sul serio le grandi questioni antropologiche ed etiche che sono in gioco, ci si limita a tacciare ogni posizione che pone riserve come incapace di capire "le evoluzioni dei tempi". Come nel caso di genitori dello stesso sesso, si ricorre magari all'esperto il quale fa vedere come, secondo certe inchieste e statistiche, ciò che può sembrare strano o aberrante non produce gli effetti negativi che certi pregiudizi immaginano (per esempio i figli adottati da omosessuali avrebbero un sano sviluppo psicologico). Questo livello prepara quello successivo: quello del diritto, che dovrebbe conformarsi alle evoluzioni dei costumi. Ma si limita a registrare dei comportamenti il diritto o ha un ruolo regolatore? Sono accettabili tutte le evoluzioni sociali? Cosa si intende esattamente per "evoluzione"? Tutte le tendenze sociali nuove sono buone? Alcune, che riguardano solo alcuni gruppi o settori della vita sociale, devono essere ratificate dal diritto? Se non tutto è accettabile, in nome di chi sottoscrivere a quella evoluzione o proscrivere la tal altra? Bisogna attendere per valutare gli effetti di quella evoluzione? O correre in avanti, rischiando di introdurre massicciamente l'inaccettabile e... la barbarie? Lo smarri-

mento intellettuale che caratterizza il nostro tempo e il relativismo dominante non rendono facile la risposta. Non riuscendo a rispondere è più facile e apparentemente generoso allinearsi alle "evoluzioni sociali", al rispetto di ciò che è diverso, in un demagogismo intellettuale che in realtà impedisce ogni riflessione, tanto necessaria in questioni così decisive per il presente e il futuro delle nostre società.

## IL NUOVO ORDINE MORALE LIBERTARIO



In realtà la vastità dei problemi e l'empirismo delle soluzioni non abbandonano le nostre società al caso o a una nuova fatalità, quella della mondializzazione ineluttabile o quella della sottomissione ai fatti sociali. Non esiste mai un vuoto etico; e, dunque, la scomparsa o l'indebolimento di certi valori etico-morali non avviene mai senza l'apparizione, spesso nascosta e sorniona, di nuovi valori che non dichiarano il loro nome. Così, sotto l'apparenza di una fedeltà "progressista" alle evoluzioni, si nasconde un nuovo ordine morale che tende a imporre la sua logica e la sua legge. Si può designare come "ordine morale" un sistema sociale che impone delle maniere di fare attraverso la pressione dell'opinione (conformismo) o attraverso la pressione della legge. Si sta di fatto imponendo un nuovo ordine morale, fatto di costrizione e conformismo; un ordine che invade poco alla volta le nostre società sotto forma di libertarismo. Come ogni "ordine" morale, esso si presenta come incontestabile e ineluttabile al punto che ogni forma di critica viene considerata come conservatrice, cieca e vana, e quindi squalificata per partecipare al dibattito sociale, politico ed etico.

Il nuovo ordine è una logica che impregna mentalità e costumi ad opera di un'ideologia di tipo libertario, della quale il maggio del '68 rappresenta l'irruzione giovanile ed utopica. Se quella "rivoluzione" suscitò contraccolpi di segno contrario e conservatore, l'ideologia di cui era portatrice si è largamente diffusa, veicolata dal microcosmo mediatico largamente libertario e dal personale della cultura e della politica che aveva partecipato ai movimenti studenteschi dell'epoca e si era impregnato di quella cultura che aveva i suoi riferimenti filosofici in Marcuse, Reich e Foucault. Quell'ideologia era costituita da un insieme di principi che si potrebbero così riassumere: puntare sull'abbondanza e sul benessere procurati dallo sviluppo industriale e sulle possibilità scientifiche e tecniche per l'avvento di un mondo non repressivo; valorizzare una sessualità felice e liberata, in grado di rinnovare i rapporti sociali; denunciare tutte le strategie di oppressione e di controllo di tutti i poteri statali, universitari, religiosi... I tratti che formano in realtà questo sistema ideologico hanno avuto percorsi solo apparentemente diversi: si insiste per esempio sui vantaggi del benessere arrecato dal liberismo economico, o sull'importanza decisiva della liberazione sessuale, o sulle strategie di lotta contro ogni forma di controllo sociale, o sull'impaccio di ogni morale che impedisca l'evoluzione sociale o i progressi della scienza. Ma al di là di queste spinte parziali, si affermano alcuni orientamenti di fondo, un'ideologia che postula un senso determinato e ineluttabile della storia, l'uscita da un universo di repressione dove la liberazione sessuale e l'impetosa critica ai poteri giocano un ruolo decisivo, e dove spetta all'individuo e a lui solo il rendere attuali le possibilità della sua liberazione resa fattibile da una ricchezza economica che, tacitamente, permette il godimento privato e la critica dei poteri.

Quest'insieme configura innegabilmente un nuovo "ordine morale", una maniera originale di situarsi nel mondo e nella società, una maniera di utilizzare i saperi e le tecniche, di giustificare e normare nuovi comportamenti; in rottura con un passato che viene ritenuto globalmente repressivo. E' un ethos ideologico nella misura in cui non è sempre consapevole dei suoi presupposti: per esempio, del fatto che si appoggia su un capitalismo liberale, oppure sull'illusione di un'esistenza senza alcuna "repressione" sessuale o sociale. E' un ordine ideologico perché si appoggia su un senso della storia indiscusso e dà un'incomparabile buona fede ai suoi utilizzatori che sono

sicuri di andare ineluttabilmente verso l'emancipazione. Esso si impone come normativo (e quindi vuole imporsi con le leggi), fondato sulla verità; la verità è quella della libertà individuale e della "realizzazione di sé", dei "diritti dell'individuo". Come ogni ordine morale, non ama essere contestato, non accetta la discussione. Si è arrivati al punto che su certi dossier diventa impossibile ascoltare una voce che non sia di quella ideologia. Il prepotente conformismo intellettuale, anche con l'aiuto di diverse forme di pressione come quella dei media, riduce al silenzio chiunque osa avanzare obiezioni e mostrare la complessità dei problemi; per esempio, è praticamente impossibile interrogarsi sull'omosessualità da un punto di vista antropologico e morale senza essere tacciati di omofobia. Come ogni sistema ideologico manipola il linguaggio, che è il veicolo eminente dei valori collettivi e di ogni comprensione del mondo; capovolgendo, per esempio, il riferimento ai diritti dell'uomo, come quando nel nome del rifiuto di ogni censura ci si prende il diritto di caricaturare o di calunniare gruppi e posizioni avversarie; o come quando in nome della libertà di espressione si giustifica di fatto la pornografia e l'esibizionismo. L'abuso del linguaggio si manifesta anche nell'uso di eufemismi che eliminano parole sgradevoli per uno spirito emancipato: non si dice "eutanasia", ma "aiuto a morire nella dignità"; non si invecchia, ma si accede alla terza o alla quarta età; non si parla di clonazione, ma si evocano le possibilità date dalle "cellule della speranza"; una prostituta diventa una lavoratrice del sesso; l'eliminazione individuale di embrioni mal formati è una scelta ragionevole, non una forma di eugenismo. L'ideologia come si vede permette di nascondere la realtà troppo spiacevole e soprattutto di giustificare delle pratiche che sarebbe difficile sostenere. La censura ovviamente è da combattere in tutte le sue forme; ma funziona impietosamente all'interno di un "politicamente corretto" e di un "parlare corretto" che hanno le loro regole strette e i loro codici di riconoscimento. Guai a chi trasgredisce il nuovo ordine libertario!

Non c'è dunque un vuoto morale nelle nostre società. Proprio queste società che pretendono di essere libere da ogni morale o emancipate da ogni forma di eteronomia legata alla trascendenza, in realtà ritrovano sistemi di costrizione imperiosi che non possono appoggiarsi su una trascendenza religiosa, ma si appoggiano su quest'altra forma di trascendenza che è il sociale, il quale impone all'individuo maniere di pensare e di fare (un'ideologia dominante) che si presentano come incontestabili, ineluttabili, se si vuol essere "moderni". Questa nuova eteronomia è anonima, senza volto: un idolo che chiede una sottomissione incondizionata, giustificata dal senso della storia in via di emancipazione. Va allora corretta l'analisi che si faceva: che di fronte alla vastità e complessità dei problemi c'è un empirismo delle soluzioni. In realtà, sotto il disordine apparente e le esitazioni e le contraddizioni, è all'opera un'ideologia coerente che comanda questo empirismo e gli dà la sua coerenza.

Un altro tratto di questa ideologia interessa la morale. Il nuovo ordine è impietoso nei confronti dei deboli, indifferente alla loro sorte, causa addirittura del moltiplicarsi della condizione di debolezza e di esclusione per tutti quelli per i quali questo ideale borghese dell'emancipazione è impossibile o irrealizzabile. E' un ordine impietoso, per esempio, quello che trasforma nuove forme di schiavitù come la prostituzione in un'industria del sesso e la sostiene di fatto con tutta una "letteratura" della pornografia e dell'esibizionismo. E' un ordine impietoso anche quando rimane cieco di fronte ai disastri familiari, coniugali e affettivi che provoca o di fronte agli squilibri e ai malesseri psicologici e mentali di cui esso è causa. E' impietoso e cieco a causa dell'individualismo esasperato che lo contraddistingue: a ciascuno trarre il suo vantaggio dal gioco, senza preoccuparsi troppo degli altri...

## UN DISPREZZO DELL'UOMO?

Sotto l'assenza di riferimenti comuni si instaura dunque un nuovo ordine morale di tipo libertario e utilitaristico, che si manifesta anche in molte decisioni del legislatore in materia di costumi, ma che trova anche dei teorici che si incaricano di dare a tale ordine un assetto e delle giustificazioni intellettuali. Sotto le apparenze di un umanesimo di facciata non si nasconde un sottile profondo antiumanesimo? Il riferimento alla dignità della persona sembra fare l'unanimità nei nostri contemporanei. E peraltro tutto avviene come se questo riferimento si trasformasse in una mancanza di rispetto degli uomini concreti. Ci si può chiedere se un personalismo di facciata non serva in realtà a coprire un feroce individualismo. Siamo consapevoli delle nuove forme di disprezzo dell'uomo?

Gli artisti sono spesso i testimoni più acuti dei fenomeni di società. In uno dei pittori moderni

più significativi si scopre un trattamento impietoso e ributtante del volto umano. I quadri di Francis Bacon dipingono degli esseri schiacciati, triturati, aspirati in WC come rifiuti ributtanti. Un'umanità senza forma umana, un po' come il Servo sofferente di Isaia o il Cristo di certe rappresentazioni del XIV secolo o come i prigionieri dei campi di concentramento. L'orrore è come riscattato dalla bellezza dei colori e della costruzione che mummifica o pietrifica questi brani e questi avanzi di umanità. Una tale pittura, a cui riconosciamo dignità di arte, è una denuncia dell'inumanità degli umani, di ciò che noi siamo diventati capaci di infliggerci gli uni gli altri? O è una forma morbosa e nichilista di compiacenza per la disumanizzazione dell'uomo, un modo di gioire di ciò che è disgustoso e ignobile? E' un fatto: l'arte contemporanea, in molte delle sue

espressioni, svela o moltiplica per compiacenza o per fascinazione delle figure del disprezzo dell'uomo. E se questi artisti ci rimandassero, nell'ambiguità stessa del loro messaggio, a un'immagine di noi che noi vogliamo ignorare, che noi non vogliamo vedere? Se essi distruggessero l'idea compiacentemente alimentata dalla modernità di un'umanità realizzata, emancipata, finalmente uscita dai secoli di oscurantismo per diventare libera e autonoma?

### BENESSERE E ANTIUMANESIMO

Di fronte ai volti sfigurati, torturati, schiacciati di Bacon si è tentati di reagire e di negare questi "eccessi", di vedervi solo un pessimismo troppo esibito per essere preso sul serio. La nostra società non tratta poi così male l'uomo. Nessuna società è mai riuscita a garantire tanto benessere materiale ai suoi membri, un accesso tanto diffuso alla cultura, un riconoscimento tanto largo ed esplicito dei diritti umani. Ma il paradosso è proprio questo: che sotto questa prosperità e sotto le affermazioni più



solenni degli alti principi morali si nascondono nuove forme di disprezzo dell'uomo. E sono tanto più perverse e dissimulate, quanto più sono l'espressione indiretta dei valori più forti ai quali aderiamo. Proviamo a guardare alcuni di questi nuovi tipi di antiumanesimo che, in modi diversi, producono un disprezzo per l'essere umano.

La prosperità di cui si è detto è incontestabilmente un beneficio. Essa può svilupparsi solo sulla base di un largo scambio di beni e di servizi, di cose e di persone, grazie a una circolazione gigantesca e a malapena controllabile di moneta e a un'incessante invenzione di saperi e di tecniche che rendono possibile questo immenso libero scambio di tutto. Tutto può essere scambiato, tutto ha un prezzo e niente sfugge all'apprezzamento. Si impone così l'idea di un'uguaglianza fondamentale tra le persone e le cose al punto che ogni cosa vale un'altra, non possiede in se stessa una differenza o un valore intrinseco che non sia misurabile. Arriviamo così a credere che niente è inaccessibile, che noi possiamo aspirare ad ogni bene, ad ogni realizzazione medica o scientifica, che non c'è alcun limite alla nostra appropriazione personale. Il mondo è a nostra disposizione e tutto è acquistabile e scambiabile: concretamente niente ha un valore incondizionato. Siamo in una società dove tutto è "biodegradabile", tutto perde un po' alla volta la sua densità. Ora Kant ricordava con forza all'uomo moderno che se lo scambio è ovvio tra cose che hanno un prezzo, non lo è nei confronti della persona che, avendo una dignità che esige rispetto, merita di essere considerata una realtà sacra. Il sacro non può entrare nel commercio come un prodotto di consumo, oppure perde la sua specificità: da sacro, protetto da una sfera di intangibilità e di non strumentalizzazione, diviene un prodotto di consumo. L'ideologia del libero scambio tende a estendersi in qualche modo ben al di là della sola sfera economica o scientifica. Lo si vede nel campo del lavoro, dove non si esita a licenziare una persona quando non è più utile; ma anche nel campo delle relazioni tra l'uomo e la donna, dove fino a che lo scambio affettivo dura tutto va bene, ma appena l'utilità di un tale scambio diviene problematico non si esita a cambiare compagno. Si sostiene anche una giustificazione della prostituzione nel nome dell'idea che se una persona vuole scambiare il proprio corpo con del denaro è libera di farlo. Discorsi apparentemente corretti, sostenuti nel nome della libertà, ma che fanno passare nuove forme di disprezzo dell'umanità. La nostra società è di fatto dominata da una cultura utilitaristica: vale solo ciò che è utile, ciò che favorisce il benessere individuale o collettivo. Ciò che evita

la sofferenza, lo sforzo o il sacrificio. Ciò che sfugge allo scambio utilitaristico, perciò, è deprezzato: i vecchi, gli handicappati, i poveri. Nella logica di questo utilitarismo si arriva a chiedere che senso ha mantenere in vita persone handicappate a carico della società? O neonati non desiderati che pesano sulla serenità di una coppia o di una famiglia? Queste sono le tesi esplicitamente sostenute dal moralista australiano Peter Singer, per esempio, che portano un giudizio deprezzativo su tutti coloro che non possono testimoniare la loro utilità nei circuiti produttivi o che sono ai margini del sistema o lo paralizzano con costi eccessivi. Siccome il valore supremo è quello di poter partecipare allo scambio, chiunque non è adatto a tale scambio ha meno valore; e su di lui pesano forme sottili di disprezzo e di rifiuto. In questa logica un "filosofo" tedesco, Peter Sloterdijk, prevede e si augura che si possa praticare un eugenismo intelligente, in grado di selezionare in anticipo coloro che saranno degni di far parte del "parco umano" e di scegliere solo quelli che potranno contribuire al benessere globale dell'umanità. Siccome questo sarà reso possibile dalle tecniche genetiche, perché non trarne partito e selezionare un'umanità veramente degna di rispetto, perché canonicamente conforme alle norme dell'utilità collettiva? Il vecchio umanesimo che attribuiva un valore sacro a ogni persona ha fatto il suo tempo. Nel suo nome vogliamo condannare il progresso delle scienze e delle tecniche? Dobbiamo avere il coraggio di andare verso un altro umanesimo che sappia selezionare tra il patrimonio genetico per scegliere solo ciò che è più promettente per l'uomo.

### UN GUSTO PER L'ABBASSAMENTO

E' come se l'avvento delle scienze e l'uscita dall'ignoranza e dalla fatalità, accanto ai numerosi benefici che hanno portato avessero provocato degli effetti perversi. Le scienze hanno unito una specie di orgoglio nei poteri umani e un disprezzo radicale dell'uomo stesso. Hanno risvegliato la speranza di un'elevazione di sé e hanno nello stesso tempo contribuito a un abbassamento di sé. Nessuno meglio di Nietzsche ha diagnosticato questo strano effetto, soprattutto in seguito alla cosmologia di Copernico che fa del pianeta Terra non più il centro del mondo, ma un astro tra gli altri: "Il rimpicciolimento dell'uomo ad opera di se stesso, la sua volontà di schiacciarsi non sono irresistibilmente in marcia da dopo Copernico? Ecco! È finita la credenza nella sua dignità, nella sua singolarità, nel suo carattere insostituibile nella scala degli esseri... è diventato una bestia, una bestia nel senso proprio, senza reticenza né riserva, lui che nella credenza antica era quasi Dio ("figlio di Dio", "Dio fatto uomo")... Dopo Copernico l'uomo sembra sulla cattiva china – rotola ormai sempre più veloce lontano dal centro – fino dove? Fino al nulla? Fino al sentimento acuto del suo niente?" (*Genealogia della morale*, 25). Affermazioni eccessive, come spesso in Nietzsche? O visione profetica e acuta di ciò che sta diventando l'uomo, abbassato a un elemento indifferente del vasto cosmo o della scala dell'evoluzione, o a un prodotto dell'inconscio e dei geni? Questa cultura del disprezzo passa spesso inavvertita, nascosta dagli effetti benefici delle scienze e delle tecniche, ma in realtà essa agisce in profondità nel distruggere la convinzione o l'intuizione della nostra dignità e del carattere sacro della persona.

## UNA DIGNITÀ DA SALVARE

### DIRITTO E MORALE

Di fronte alla vastità dei problemi e alla fragilità dell'individualismo libertario e all'antiumanesimo che si fa luce nelle pratiche e nei pensieri dell'uomo contemporaneo, come salvare la dignità dell'uomo? Il riferimento primo è certo al diritto: istituzione saggia e provvidenziale che istruisce praticamente gli uomini nel compiere il loro mestiere di uomini nelle diverse situazioni della vita e della storia. Il diritto ha una fondamentale funzione etica: quella di regolare le libertà dei singoli nei rapporti esterni tra di loro; di aprire uno spazio tra i cittadini del mondo umano; di organizzare la pluralità assegnando a ciascuno un posto e fissando delle procedure; di mettere ordine e di evitare il caos; di stabilire delle regole per impedire la violenza; di sollecitare la pigrizia e l'imprevidenza istintive nell'uomo; di dare coesione alle parti sociali; di trasmettere valori ricevuti e tramandati da tradizioni filosofiche, morali, religiose. Eticità del diritto non è però la morale. C'è eticità del diritto perché esso garantisce delle procedure importanti nel mestiere di fare l'uomo insieme con gli altri; e perché vi sono impegnati dei valori codificati da leggi e tradizioni. Ma tali valori sono molteplici e contraddittori, evolvono in continuazione. Per fondare e garantire un riconoscimento di ciò che è propriamente umano bisogna riferirsi a un'istanza che

trascende il diritto e la sua funzione etica: è l'istanza morale che si riassume nel rispetto della persona umana nella sua dignità.

## PERSONA E RELAZIONE

Ma anche il riferimento al rispetto della persona umana nella sua dignità è un riferimento minacciato. E' un riferimento che ha una genealogia complessa, legato com'è all'eredità greco-romana e giudeo-cristiana che rischia di essere escurtata. Quello della persona è un valore che ha una genesi storica e in quanto tale è degradabile. E infatti oggi esso è minacciato e scarnificato da una concezione soggettivistica e autarchica dell'uomo e da nuove pratiche tecniche che meccanicizzano il rapporto con il proprio corpo. Peraltro il tentativo di fondare sulla ragione la dignità della persona umana è insufficiente; e finisce spesso in un antropomorfismo che identifica la dignità della persona con l'uso della parola, della memoria, della ragione e dell'autonomia, escludendo dalla dignità umana tutti quegli esseri che non hanno questi requisiti. E' necessario recuperare la natura relazionale della persona (è suggestivo ricordare che il cristianesimo del resto ha introdotto il concetto di persona proprio per rendere conto delle "relazioni" all'interno della realtà divina). Come dice H. Arendt, un uomo solo, nudo, che fosse solo un individuo singolare gettato lì nel mondo, non sarebbe più un uomo. E' uomo in quanto partecipa a un sistema di relazioni, di reciprocità. L'uomo ha la sua dignità solo nel gioco di relazioni reciproche che assicurano e garantiscono la sua realtà umana. Il riconoscimento della dignità umana di una persona è riconoscimento di ciò che non può non essere perché qualcosa come un gruppo umano sorga, o perché l'uomo nasca a se stesso come essere sociale. L'uno grazie all'altro: si è uomini solo all'interno della partecipazione alla comune umanità; siamo uomini in quanto legati gli uni agli altri,



dependenti: di una dipendenza che offre la base alla nostra comune responsabilità. Per fare un esempio, il diritto alla salute degli uni ha senso e contenuto solo se questo diritto risveglia negli altri la responsabilità del prendersi cura nelle molteplici forme che vanno dalle politiche della salute al gesto del passante che tende la mano al ferito che giace sulla strada. E' in questo spazio relazionale che bisogna radicare l'idea della dignità umana. Di fronte all'indegnità dell'uomo ferito è in gioco la mia dignità (o la mia vergogna di essere passato oltre nell'indifferenza); è la mia dignità che viene risvegliata quando io "sento" che la dignità di questo mio fratello in umanità è in gioco nella sua carne sofferente. La dignità qui non è condizionata da un alto senso morale o dalle qualità dell'altro; essa nasce dalla reciprocità nella quale io riconosco nell'altro ciò che io potrei essere: dunque su una comune appartenenza alla specie umana dalla quale io non mi potrei staccare senza rinnegare la mia umanità. Alla base della morale c'è quindi una profonda realtà antropologica: prima ancora di un riferimento esplicito a degli interdetti o a regole o ad alti valori morali, c'è un sentimento morale ineluttabile che si sveglia nell'incontro e nella reciprocità. L'educazione morale, attraverso gli interdetti e l'incontro con ideali religiosi e filosofici, deve anzitutto confermare e strutturare questo sentimento. Senza il risveglio di tale sentimento tutto il resto rischia di essere vano. E questo risveglio è tanto più fondamentale in quanto coincide con il sentimento di sé, della propria dignità o indegnità morale. Così la solidarietà che ci lega agli altri, lega a più forte ragione ciascuno a se stesso. E' dunque un legame intimo quello che si trova annodato tra l'altro e se stesso: perciò il senso della dignità non esiste senza il gioco della relazione.

## RISONANZE EVANGELICHE

Questo tema della reciprocità umana come luogo del sentimento morale o della coscienza della dignità umana della persona ha evidenti risonanze evangeliche. Come non pensare alla parabola del "buon samaritano"? Questa parabola costituisce la pietra angolare del messaggio evangelico in materia morale: essa racchiude la quintessenza dell'atteggiamento pratico raccomandato al

discepolo di Gesù (Lc 10,25-37). Gesù propone questo racconto a partire da una domanda di un uomo della Legge che si interroga: "Chi è il mio prossimo?". Da che cosa riconoscere colui che mi obbliga? Da quali tratti riconoscere una persona umana nei confronti della quale io ho dei doveri? Domande di grande attualità anche per noi. Da notare poi che Gesù non dà alcuna giustificazione specificamente religiosa al gesto di commiserazione o di benevolenza nei confronti del ferito. Egli conclude il suo racconto riformulando la domanda: chi tra i personaggi evocati si è mostrato prossimo dell'agredito? E l'uomo della Legge risponde: chi ha avuto compassione di lui. Non c'è prossimo predeterminato; non ci sono categorie verso le quali si sarebbe più obbligati che verso altre; non ci sono cerchi concentrici del rispetto a partire dai più intimi, dalla mia etnia o classe sociale; non c'è solidarietà organica che si impone naturalmente e si degrada man mano ci si allontana dall'organismo. Ci si mette nella categoria del prossimo, ci si qualifica come prossimo dal momento in cui si prende l'iniziativa della bontà o della benevolenza, eventualmente buttando all'aria (come nel caso del samaritano) le solidarietà religiose, etniche, sociali, politiche. L'essere prossimo non deriva neanche dall'aver riconosciuto una qualità umana "antropologicamente corretta" a qualcuno o un "proprio dell'uomo" che giustifichi l'impegno nei suoi confronti. E' come dire che il riconoscimento dell'altro suppone un impegno libero, una decisione di tutto se stesso per farsi prossimo. Un tale riconoscimento non proviene da una teoria sull'uomo o da un sapere antropologicamente elaborato (anche se l'una e l'altro hanno un loro compito importante). E - fatto notevole per un testo evangelico - il samaritano non obbedisce direttamente a una prescrizione divina (pericolosamente "eteronoma" per il pregiudizio moderno): egli obbedisce a un'inclinazione del tutto umana a soccorrere l'altro; il suo riconoscimento si dispiega a partire da un "sentire" che non si ferma al sentimento, ma si traduce in gesti che manifestano l'umanità di colui che soccorre insieme con l'umanità di colui che viene soccorso. E' facendoci vicini, prossimi del più lontano, è prendendo in carico la nostra comune umanità (e non l'Umanità con la maiuscola, che non è altro che un'astrazione) che manifestiamo e scopriamo in un certo senso la nostra umanità e quella dell'altro. E' in questo tra-due, è nell'incontro che si svela e rivela la nostra umanità. Questo messaggio ha un valore universale per una duplice ragione: da una parte la parabola non è rivolta ai soli discepoli, dal momento che l'uomo della Legge che ha provocato questo insegnamento non è tra quelli che seguono Gesù e d'altronde il riferimento ai comandamenti all'inizio del testo dice bene che si tratta di una prescrizione divina che come tale ha valore per tutti; d'altra parte il samaritano, il cui comportamento è lodato, non fa parte del popolo eletto e dunque non è sottoposto alla Legge: egli è dato come esempio per ogni uomo. Beninteso, un cristiano fa una lettura cristologica di questo passaggio. Egli sa che la dignità dell'uomo, di coloro che sono a immagine di Cristo, non consiste solo nella manifestazione di qualità umane eminenti come la ragione, la parola, la memoria, ma che essa deve essere riconosciuta e onorata anche nell'uomo torturato, imprigionato, ridotto a straccio dalla violenza, poiché in questo essere senza apparenza umana egli riconosce il Cristo deriso, disprezzato, torturato, imprigionato e cacciato fuori dalla città, dal recinto umano dell'"antropologicamente corretto". La lettura cristologica o teologica della dignità dell'uomo viene in qualche modo a rafforzare la lettura filosofica e antropologica che abbiamo proposto.

## UNA MORALE DELLA SOLIDARIETÀ

Un personalismo autentico non può dunque fondarsi sulla sola persona considerata isolatamente, né limitarsi a una definizione della persona per delle sue qualità intrinseche. Esso deve essere un personalismo relazionale ed esigere una morale della solidarietà, del "mai l'uno senza l'altro".

### MISERABILISMO?

Un'insistenza esclusiva sull'uomo o sulla persona considerata nella sua indegnità potrebbe condurre a una specie di miserabilismo. Al razionalismo morale che esalta l'uomo nelle sue qualità di ragione e di libertà si opporrebbe così un sentimentalismo pio che valorizza in senso inverso le zone oscure e le debolezze dell'uomo. Vecchia china sulla quale il cristianesimo troppo spesso si è lasciato scivolare e che non evita neanche ai nostri giorni sotto la bandiera di certi slogan come quello dell'opzione preferenziale per i poveri o della "politica della compassione" (Metz). Si deve far attenzione a non scivolare su questa china ricordandosi da una parte delle critiche impietose di un Machiavelli contro un cristianesimo che favorisce le virtù dell'oblio di sé e del disprezzo del

mondo, e fa piegare la schiena davanti ai potenti; e non dimenticando d'altra parte il disprezzo di un Nietzsche nei confronti del "moralismo" cristiano che si compiace nel servilismo della debolezza, nella meschinità che distrugge le potenze creatrici della volontà.

Ora, la nostra riflessione non ha niente a che vedere con un'insistenza malsana o con una compiacenza morbosa per i bassifondi umani o per la debolezza come tale. Si tratta di richiamare, contro le teorie che sembrano onorare ciò che l'uomo ha di più alto e rischiano di diventare esclusive, che la realtà umana è intrinsecamente e intimamente intessuta di questi due versanti della realtà: il più alto e il più basso; la più bella dignità che può cadere nella più grande debolezza; il

più nobile e virtuoso che può sperimentare i più grandi fallimenti. Ora, non si rispetta la dignità umana se si prende un atteggiamento unilaterale e si promuove una "paresi" della virtù (Nietzsche). La grandezza dell'uomo rimane anche nella sua debolezza (si può evocare Pascal); ma questa debolezza rimanda ciascuno di noi al dovere di solidarietà con tutti e specialmente con coloro che fanno più difficoltà a vivere la loro umanità. Non c'è compiacenza a sottolineare questi tratti della condizione umana se sono la base di una provocazione ad essere all'altezza della propria umanità e a rispondere al dovere di solidarietà che è costitutivo della nostra specie. Non si rispetta l'uomo solo perché è rispettabile, ma soprattutto perché non lo è sempre. Dovere che si impone tanto più in quanto nessun istinto, nessun comportamento ereditato può sostituire questa solidarietà o questo gesto elementare di mettersi di fronte all'indegno. Spetta dunque – come dice Arendt – alla nostra decisione, alla nostra libertà rettamente intesa, far fronte ed essere in grado di rispondere alla sfida di essere uomini con tutti e per tutti. Lungi dall'estinguere le potenze creatrici della volontà, è proprio mettendosi davanti a queste debolezze e miserie che toccano l'umanità come tale (e dunque ciascuno di noi) che si è provocati all'azione respon-



sabile. Il primato dato così alla solidarietà e alla benevolenza non rischia di condurre al paternalismo e di sostituire alla libertà che si autodetermina – all'autonomia – l'imposizione di un bene che si pensa di conoscere e di poter imporre? Amare il proprio prossimo come se stessi non vuol dire costringerlo a seguire il bene che si stima bene per sé, ma che lo si ami abbastanza per cercare con lui, come lo si cerca per sé, il bene che gli conviene. La benevolenza non va dunque senza il rispetto della libertà e dell'autodeterminazione dell'altro. Ma l'importanza che le si accorda va a correggere l'unilateralismo del valore esclusivo attribuito all'autodeterminazione. Sostituendo alla solitudine la relazione solidale, l'ascolto attento ai bisogni dell'altro, lo scambio di parola che permetta l'espressione del proprio desiderio. Evidentemente, cercare di onorare insieme benevolenza e autodeterminazione non avviene senza difficoltà e, spesso, non senza conflitto di doveri. Fin dove andare nel rispetto della libera decisione dell'altro? A partire da quando la benevolenza non diviene tirannica e, comunque, troppo condizionante, soprattutto quando si tratta di malati o di anziani indeboliti, dipendenti, impressionabili, sguarniti di fronte alla competenza del medico e degli esperti? Interrogativi che permettono di capire il ruolo importante della "prudenza"; che mettono in guardia contro l'imperialismo dei principi. Immaginarsi che in ogni caso si deve sostenere la benevolenza o l'autodeterminazione vuol dire mettersi su strade che rendono vano il giudizio etico, il quale passa sempre attraverso la presa in conto del soggetto concreto e non solo i principi astratti, per quanto rispettabili in se stessi. Per questo bisogna insistere sull'idea che nessun principio, nessuna antropologia prende il posto di una giusta e prudente decisione.

#### ANTROPOLOGIA E DECISIONE MORALE

La prospettiva solidale del "mai l'uno senza l'altro" offre il quadro di decisioni etiche e morali rispettose della dignità dell'uomo. Tale prospettiva non si sostituisce alle decisioni necessarie. E' bene insistere: l'orizzonte così aperto non detta deduttivamente il comportamento da tenere e

dunque non permette di concludere a ciò che bisogna assolutamente e incondizionatamente fare per esempio di fronte al feto gravemente handicappato o al malato infermo o demente. L'orizzonte permette di fondare delle convinzioni riguardanti il valore eminente dell'essere umano, di colui che pur non avendo apparenza umana appartiene nondimeno alla nostra comune umanità. Ma qual è il gesto da fare o da non fare? Qual è il trattamento medico o il comportamento psicologico da mettere in atto? Qual è la condotta giusta e più adeguata da assumere? L'orizzonte indicato non predetermina la risposta. Esso informa la libertà che deve agire, o la mette in guardia contro delle esclusioni pericolose della dignità dell'uomo; le inculca il rispetto incondizionato per ogni essere che partecipa alla nostra comune umanità (e, a questo titolo, un embrione portato in grembo da una donna e nato da relazioni sessuali umane ne fa incontestabilmente parte). Ma che cosa bisogna esattamente intraprendere per essere all'altezza di questo rispetto, dunque per non porre gesti che, magari con il motivo della benevolenza, schiacciano la dignità della persona umana? Tocca a una libertà responsabile decidere, prendendo in considerazione tutti gli elementi che fanno sì che una decisione sia realmente morale.

Si può notare che nella parabola del buon samaritano Gesù inculca il rispetto per il viaggiatore aggredito e ferito, ma non predetermina alcuna forma di soccorso; egli chiede al lettore di farsi prossimo di quel povero disgraziato, ma tocca a ciascuno scoprire con quali gesti concreti il ferito potrà essere soccorso al meglio, tenendo conto del suo stato fisico e psicologico, i mezzi disponibili, l'urgenza del caso. Il gesto concreto del samaritano non è eretto a modello imitabile in ogni tempo e in ogni luogo. Detto diversamente, la libertà non è ridotta o mandata in tilt, ma al contrario è convocata e provocata all'inventività morale concreta. Questa annotazione è importante perché spesso si immagina che basterebbe conoscere la "verità dell'uomo", aver ben definito un "proprio dell'uomo", professare un'antropologia corretta (per esempio ispirata alla rivelazione cristiana) per dedurre il comportamento morale adeguato. Una tale posizione immagina questa verità come assimilabile a dei principi chiari che costituirebbero le premesse del giudizio. Di più: essa identifica a torto il giudizio morale a un giudizio deduttivo che deriva da principi chiari ed evidenti. Essa misconosce, conseguentemente, il modo in cui avviene il giudizio morale che, appoggiandosi certo sul principio del rispetto dell'uomo e di ogni uomo, deve interrogarsi sui modi concreti di realizzare questo rispetto in una data situazione. Un tale giudizio rinvia all'esercizio di una libertà informata; e, a seconda dei casi, può arrivare a comportamenti abbastanza diversi gli uni dagli altri: prolungare il trattamento di un malato, iniziarne uno del tutto nuovo, cessare da cure sproporzionate e costose in termini finanziari e umani quando la speranza di guarigione appare improbabile... La "verità sull'uomo" non può essere un alibi dietro il quale nascondere la negazione della responsabilità e meno ancora l'alibi di una "obbedienza a Dio". L'obbedienza a Dio passa attraverso la messa in atto di tutte le facoltà di cui il Creatore ha dotato l'uomo e di cui il retto giudizio e la libertà informata fanno evidentemente parte. Come obbedire a Dio senza esercitare la propria libertà e responsabilità, senza cercare di mettere in atto tutte le proprie capacità umane?

## UNA BATTAGLIA PER L'UOMO

C'è dunque oggi una battaglia da fare "per l'uomo". Il disordine dei pensieri e delle pratiche in materia etica e morale non viene dunque da un'assenza di norme o di principi, da un vuoto teorico riguardante i valori nel nome dei quali scegliere e decidere. E' piuttosto il troppo pieno che domina: la pressione degli ambienti scientifici nel campo della genetica e, più largamente, nel campo della bioetica, si fa forte nel nome del valore della salute pubblica, del benessere sociale e del progresso delle conoscenze. D'altra parte, per la sua debolezza e la sua docilità a un'opinione pubblica che si presenta come maestra di democrazia e a un'ideologia libertaria che piega ogni progetto e decisione alla volontà del singolo, il potere politico consacra di fatto il dominio, per lo più tacito e nascosto, di valori ritenuti indiscutibili, ma che di fatto sono lontani dal fornire criteri ordinati della vita comune. Questo disordine delle pratiche e dei pensieri è dunque in realtà un disordine dei riferimenti. Il troppo pieno dà l'impressione che si è dominati da ingiunzioni contraddittorie tra le quali, dal momento che è difficile decidere, si esita, o si finisce col seguire gli orientamenti sempre più imperativi del nuovo ordine libertario. Questo troppo pieno di etica è inquietante perché nasconde un vuoto dell'istanza morale che dovrebbe essere invece regolatrice. E questo vuoto viene dai dubbi che colpiscono il riferimento cardine del valore della persona e della sua dignità. Il disordine delle pratiche e dei pensieri trova la sua sorgente in una vertigine che riguarda il senso dell'uomo e il posto che a lui va assegnato nel mondo.



# Comitato per Redona

## Una storia di partecipazione

Sono passati cinque anni dalla costituzione del Comitato per Redona, una struttura territoriale indipendente che si propone di approfondire, indagare e avanzare proposte sui problemi che i cittadini sperimentano o subiscono nell'area geografica cittadina del nostro quartiere e tre anni dal nostro ultimo contributo pubblicato su *"Comunità Redona"*. In quella occasione avevamo posto in rilievo il problema della mobilità nel quartiere e avanzato la proposta di istituire un'ampia "Zona 30" a tutela degli ambiti residenziali e delle zone più sensibili del nostro quartiere.

Cinque anni in cui il Comitato, costituitosi come libera associazione di cittadini rappresentata da un consiglio direttivo<sup>1</sup> e regolata da uno statuto, ha dato un valido contributo a rafforzare, anziché a "burocratizzare", la continuità e la crescita della *partecipazione* all'interno di un continuo e proficuo confronto con le altre forme associative presenti e operanti nel nostro quartiere. Un quartiere, il nostro, che negli ultimi trent'anni si è trasformato da "quartiere periferico industriale" a "quartiere periferico a forte sviluppo residenziale". Nonostante questa complessa trasformazione i vincoli sociali sono rimasti saldi, consentendo di affrontare e superare i variegati problemi provocati inevitabilmente dalla profonda modifica strutturale dei rapporti sociali. Tutto ciò è stato reso possibile dalla presenza attiva di una varietà di forme associative (religiose, politiche e culturali) che hanno sempre cercato di incentivare e sviluppare la partecipazione dei residenti.

E' grazie a questa storia che cogliamo con piacere l'occasione offertaci dalla Parrocchia e dalla redazione di *"Comunità Redona"*, a cui va il nostro sentito ringraziamento, perché ci consente di utilizzare uno strumento importante per contribuire, secondo le nostre possibilità, ad informare e a far partecipare il maggior numero di residenti su ciò che sta avvenendo nel quartiere.

Con questo contributo intendiamo porre in evidenza alcuni dei principali problemi di cui ci stiamo occupando in questo periodo. Si tratta di un momento particolare, ricco di iniziative e di prospettive, tutte ancora da concretizzare ma certamente tutte degne di essere vissute e partecipate perché capaci di aprire nuovi scenari per l'intero quartiere.

Desideriamo ricordare che la nostra attività si svolge attraverso incontri periodici<sup>2</sup> del consiglio direttivo, aperti a chiunque desideri parteciparvi, in cui vengono fatte analisi, discussioni e proposte su vari problemi o emergenze che interessano il quartiere, e attraverso assemblee pubbliche, in genere con cadenza annuale, ove vengono illu-

strate e poste in discussione le questioni più importanti e urgenti per il quartiere e che necessitano, per una loro più completa valutazione, di un dibattito allargato a tutti i residenti. L'ultima assemblea pubblica si è tenuta presso il cinetatro Qoelet il 5 dicembre 2005. In quell'occasione, in cui si è votato per il rinnovo del consiglio direttivo del Comitato per il biennio 2006-2007, c'è stata pure la partecipazione dell'Assessore comunale all'Urbanistica, dott. Valter Grossi, che ha consentito di chiarire una serie di quesiti inerenti le trasformazioni in atto e/o in previsione che coinvolgono il nostro quartiere.

## Le principali problematiche in fase di definizione

Di seguito vogliamo elencare le questioni che oggi riteniamo prioritarie e delle quali alcune stanno volgendo a definizione:

*Realizzazione delle "zone 30"*: l'Amministrazione Comunale durante lo scorso anno ha dato il via ad un progetto partecipativo per la realizzazione di n. 5 interventi di "zone 30" in vari quartieri cittadini; uno di questi ha interessato il nostro. Al fine di concretizzare il percorso partecipativo è stata costituita una apposita Commissione presso la V Circoscrizione a cui hanno partecipato varie persone in rappresentanza delle varie realtà associative del quartiere e che ha dato vita a due assemblee dei residenti (tenutesi presso la sede circoscrizionale) in data 19 e 21 settembre 2005. Il lavoro svolto dalla Commissione ha accompagnato la stesura del progetto preliminare per le "zone 30" che è stato successivamente approvato dalla Giunta Comunale. Attualmente si sta elaborando la stesura del progetto definitivo e del successivo progetto esecutivo che, appaltato, consentirà la realizzazione delle opere progettate.

Nel merito esprimiamo soddisfazione per il fatto che l'attuale Amministrazione abbia colto l'opportunità di concretizzare uno dei suoi obiettivi programmatici e che si sia fatto tesoro del lavoro predisposto dal Comitato già a partire dal novembre 2003. Lamentiamo però un preoccupante vuoto comunicativo da parte dell'Amministrazione inerente le attuali fasi di sviluppo progettuale, in particolare per ciò che riguarda le osservazioni a suo tempo segnalate dalla Commissione e dalla deliberazione circoscrizionale di approvazione.

*Nuovo intervento edilizio denominato Redona Centro*: questo progetto parte, nelle sue impostazioni iniziali, nell'anno 2001 e costituisce una delle tre fasi di un più vasto piano d'interventi che il P.R.G. di Bergamo individua come Piano Norma n. 4. Uno di questi interventi, quello relativo al complesso dell'Esselunga, da tempo è stato ultimato; mentre il secondo, sull'area della ex Filati Lastex, è in fase di realizzazione. Infine, il terzo intervento, denominato appunto Redona Centro, si colloca sull'area attualmente occupata dallo stabilimento della Zambaiti Parati S.p.A.<sup>3</sup>. Non vogliamo qui ripercorrere tutta la vicenda, peraltro già ampiamente trattata in due assemblee pubbliche, ma semplicemente richiamare ciò che si è riusciti ad ottenere, con l'azione svolta in collaborazione con le varie associazioni, a beneficio del quartiere. Anzitutto, si è riusciti ad annullare il tentativo, neanche troppo latente, d'incrementare considerevolmente (pari a circa + 60%) il volume edificabile previsto dal P.R.G. Questo risultato è stato raggiunto attra-

<sup>1</sup> Eletto regolarmente ogni due anni dall'assemblea generale degli aderenti.

<sup>2</sup> Con cadenza in genere quindicinale, presso la saletta del Qoelet, generosamente messi a disposizione da Le Piane di Redona.

verso la riformulazione del piano inizialmente proposto e la predisposizione di un'unica fase (contro le due iniziali previste) d'intervento. Ciò dovrebbe consentire di garantire meglio la certezza dei tempi di esecuzione: la realizzazione di due importanti opere pubbliche (*standard qualitativi*) a carico dell'operatore, cioè una palestra di circa 1.200 mq. ed un'isola pedonale di raccordo tra il nuovo intervento, le scuole elementari, la chiesa parrocchiale, l'oratorio e il parco Turani. In particolare la palestra, ora in fase di progettazione definitiva, ha trovato collocazione nella zona prossima ai campi sportivi di via Goisis, in vicinanza dell'omni-



Redona - Parco Turani.

mo parco che, secondo quanto emerso dagli incontri intercorsi con l'Amministrazione Comunale ed il Comitato per il Parco Goisis, sarà oggetto di parziale ampliamento in attesa che possa assumere la sua definitiva dimensione una volta risolta la controversia con l'area di proprietà Secondi (confinante con il complesso edilizio dei Padri Monfortani) e la ricollocazione dell'area a parcheggio (Atalanta) attualmente presente. Per quanto riguarda l'isola pedonale, questa si inserisce perfettamente nel nostro quartiere, avendone già il nostro Comitato ipotizzata la realizzazione a suo tempo nell'ambito dello studio sulla mobilità, dando alla stessa una centralità più compiuta. Inoltre essa costituirebbe un'ampia zona di sicurezza proprio là dove sono collocate le principali funzioni sociali del quartiere. Per rafforzare questo concetto si sono raggiunte intese di massima circa la possibilità di ricollocare l'ufficio postale, attualmente posto all'incrocio tra via Legrenzi e via Corridoni, all'interno dei nuovi spazi commerciali previsti dal piano d'intervento. Per ultimo, la realizzazione del nuovo collegamento stradale tra via Berlese e via Galimberti oltre alla realizzazione di una sufficiente dotazione di parcheggi pubblici completa il quadro degli interventi pubblici.



Redona Centro.

*Asilo Nido*: la mancanza dell'asilo nido, struttura promessa da trent'anni ma mai realizzata, è senza dubbio il servizio di cui il quartiere ha più sentito la mancanza e ormai sta diventando una necessità non più procrastinabile. Tutti sappiamo che gli incrementi abitativi ipotizzati dal P.R.G. sono consistenti e per lo più si sono concretizzati o sono in fase di attuazione. Dai dati demografici comunali si ha conferma di quanto, a senso, si poteva intuire, cioè che il nostro è un quartiere ove vanno a risiedere, in prevalenza, giovani coppie, destinato quindi ad un aumento demografico e ad una cospicua presenza di bambini. Inutile quindi soffermarsi su quanto prioritaria sia la realizzazione di questa struttura. Decaduta l'ipotesi di recuperare a tale uso l'edificio che aveva ospitato sino a quattro anni fa la scuola materna sia per la necessità di annessere tali spazi alla scuola media e nuova scuola materna necessitanti di ampliamenti, sia per posizione, due anni fa è stata proposta dall'Amministrazione Comunale la possibilità di realizzare un polo intercomunale nella struttura ex Sordo-Muti posta in via Reich sul confine con il comune di Torre Boldone. Ci è parsa subito una proposta interessante alla luce del fatto che più interessi convergenti potevano garantire una maggior celerità nell'operazione; la collocazione, non troppo decentrata, presentava indubbi elementi di pregio (un ampio parco, un parcheggio per la sosta dei genitori nell'accompagnare i bambini), e la garanzia di un numero sufficiente di posti a disposizione del quartiere. In questi anni vi sono stati fatti che hanno ritardato l'avvio dell'operazione; ora, però, sappiamo che sono stati messi a disposizione dalla Regione Lombardia fondi per l'attuazione del progetto (€ 400.000) e che si dovrebbero definire gli ultimi accordi per la firma della convenzione. E' su questo punto che il nostro impegno si sta orientando e, al riguardo, abbiamo chiesto un incontro direttamente con il Sindaco Bruni per avere conferme e certezze temporali di merito.

*Ristrutturazione della palazzina ex Municipio comunale di Redona*: come noto la sede dell'ex Municipio di Redona verrà ristrutturata e messa a disposizione del quartiere. Si tratta di un edificio disposto su tre piani fuori terra a cui si aggiunge un piano parzialmente interrato. Il progetto di ristrutturazione prevede che al piano rialzato venga collocata la sede ricreativa degli anziani che pertanto lascerebbe l'attuale sede di via Negrisola, mentre ai restanti piani troveranno spazio alcune sedi di associazioni, oltre ad uno spazio pluriuso per il quartiere<sup>4</sup>. L'avvio dei lavori è previsto per l'autunno di quest'anno.



Isola pedonale via Leone XIII.

**Nuovo Centro di Aggregazione Giovanile:** la sperimentazione che è stata condotta dall'Assessorato alle politiche giovanili del Comune di Bergamo per realizzare un luogo d'incontro e di relazione tra giovani, utilizzando, provvisoriamente ed in attesa dei lavori di ristrutturazione, la ex sede del Circolo A.R.C.I., ha consentito di dare una risposta concreta all'esigenza aggregativa emersa dai nostri giovani. Nei fatti hanno dimostrato una buona capacità organizzativa, associandosi e costruendo intorno a sé un consenso che travalica il quartiere e si sono posti come esempio positivo a livello cittadino. Il problema ora è quello di non perdere una realtà viva come questa. A tal fine, unitamente all'Amministrazione Comunale ed ai rappresentanti dell'associazione giovanile medesima, si stanno cercando soluzioni valide affinché si possa dare seguito a questa positiva esperienza e perché la stessa possa costituire una risorsa in più a disposizione della nostra vita sociale.

## Qualche cosa di nuovo si muove

Dopo aver brevemente riassunto i principali argomenti di questi ultimi due anni, proseguiamo con le novità. Come abbiamo ricordato all'inizio, la storia del nostro quartiere è ricca di attività partecipate in quanto ai residenti/abitanti/cittadini è sempre stato chiesto di assumere un ruolo attivo, da protagonista, partecipe nelle trasformazioni che la società moderna ha imposto e, per certi aspetti, accelerato. Poiché siamo profondamente convinti che la partecipazione è la vera forza che sostiene i processi di cambiamento, ed il senso di appartenenza ne determina l'intensità: è a ciò che ci siamo ispirati per caratterizzare il nostro agire e misurare la nostra capacità di crescita e di incisività nei processi di trasformazione. Per questi motivi, con entusiasmo e fiducia, abbiamo aderito, insieme a tutte le altre realtà associative, sindacali, imprenditoriali del quartiere, alla proposta, avanzata dall'Amministrazione Comunale, di formazione del "piano dei tempi e degli orari della città" che a titolo sperimentale sta coinvolgendo tre zone della città. Le zone scelte presentano caratteristiche diverse. Sono infatti: una zona storica (Città Alta), una centrale (Sentierone e dintorni) ed una periferica (Redona). L'attivazione di questa nuova modalità di

<sup>3</sup> È l'area industriale compresa tra le vie Berlese, Papa Leone XIII e Galimberti.

<sup>4</sup> A questo proposito, il Comitato ha presentato alla Circoscrizione, all'inizio dell'estate scorsa, un documento redatto in collaborazione con le associazioni del quartiere, contenente delle proposte di assegnazione.

approccio alla gestione della città deriva da quanto previsto nella Legge n. 53/2000, ove al *capo I* dichiara fra le proprie finalità anche "...il coordinamento dei tempi di funzionamento delle città e la promozione dell'uso del tempo per fini di solidarietà sociale".

La seconda parte della legge obbliga i Sindaci di città con più di 30.000 abitanti a predisporre un Piano Territoriale degli Orari, ad istituire un Ufficio Tempi, ad individuare un Dirigente in materia e ad istituire un Tavolo di concertazione delle Istituzioni cittadine per l'attuazione dei progetti contenuti nel Piano.

A questa iniziativa, l'Amministrazione Comunale ne sta aggiungendo una seconda, denominata del "bilancio partecipativo", che ha come obiettivo quello di "aprire ai cittadini processi e procedimenti tradizionalmente considerati riservati ai rappresentanti politici", ed è considerata, nelle esperienze già attuate, come "uno strumento chiave per rivitalizzare la democrazia a livello municipale, riattivando la partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica".

Anche in questo caso si sono scelti due ambiti di sperimentazione: il primo si riferisce a un intervento di riqualificazione in via Quarenghi, mentre il secondo riguarda Redona.

Appare evidente, quindi, come il quartiere di Redona e il suo territorio abbiano suscitato un particolare interesse presso l'Amministrazione cittadina, non solo per le specificità socio-culturali, la particolare predisposizione e attenzione verso nuove sperimentazioni, o la complessità dello sviluppo in atto, ma soprattutto perché si tratta di un territorio in cui da tempo è emersa e si è sviluppata una intensa e feconda attività di attenzione al sociale ed al territorio, corroborata da forme di partecipazione puntuali e costruttive.

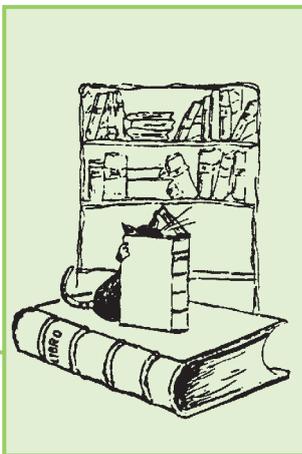
Cosa porterà tutto questo "sperimentare"?

Ci auguriamo, ed è questo il motivo della nostra partecipazione, risultati concreti, piccoli magari, ma concreti! Capaci di dare risposte ad alcuni problemi e di indirizzare risorse da impiegare nel nostro quartiere per migliorarne la vivibilità.

Ci rendiamo conto che è una scommessa, che con i tempi che corrono (ristrettezze economiche, ecc.) non si possono fare troppi voli di fantasia. Certamente è un'occasione per essere seduti a tavoli dove è possibile far presente il "bisogno", la "carenza", la "necessità", la "proposta" e anche questo non è cosa da poco.

Va considerato, peraltro, che un po' in tutta Europa si stanno costruendo modalità di "governo urbano" che non possono prescindere dalle parole "partecipazione", "coinvolgimento", "presenza" se si vogliono ottenere risultati di miglior vivibilità, sicurezza, ecc. Crediamo che l'esperienza accumulata ci consenta (noi come quartiere) di essere rodati da questo punto di vista e quindi ci pare giunto il momento di provare ad ottenere anche qualche risultato concreto.

La storia recente del quartiere è una storia di grandi modificazioni, di cui lo sviluppo edilizio e il traffico sono i segni esteriori, visibilmente percepibili, della "città che cambia". Questi processi, queste modificazioni hanno bisogno di essere regolati, gestiti, anticipati e possibilmente vanno trovate soluzioni che a nostro avviso non possono essere sempre demandate. Anzi se vengono pensate, ragionate, valutate e proposte da chi il territorio lo vive, vi sono buone probabilità che siano meno traumatiche e più condivise. Questo è il ruolo del Comitato per Redona: promuovere la partecipazione per vivere il territorio non solo come ambito dei conflitti ma anche come ambito delle soluzioni.



# Samuel Beckett

Nel centenario della nascita



Boccioni

## BIOGRAFIA

Samuel Beckett nasce nel 1906, a Foxrock presso Dublino, da una famiglia protestante del ceto medio. A Dublino compie i primi studi in una scuola protestante rigidamente puritana. Dai quattordici anni frequenta un collegio anglo-irlandese di Enniskillen, dove si distingue anche per meriti sportivi, ma soprattutto per la diligenza nello studio e per l'intelligenza. Approfondisce lo studio del francese, che diventerà la sua lingua. All'università di Dublino, nel 1927, ottiene il diploma di bachelor in francese e italiano. I suoi meriti gli ottengono l'incarico di rappresentante dell'università di Dublino presso la Scuola Normale Superiore di Parigi. Durante la sua permanenza in quella città incontra James Joyce (di cui sposerà la figlia). Scrive "Da Dante a Bruno, da Vico a Joyce". Riceve un premio letterario per il poema "Whoroscope". Nel 1931 torna a Dublino, dove viene eletto assistente di lingue romanze all'università.

Ottiene altri titoli, ma presenta le dimissioni dalla carriera accademica e inizia una serie di viaggi in Germania e Italia, finché, nel 1937, si stabilisce a Parigi. Qui viene pugnalato alle spalle da un barbone che, quando Beckett lo cerca e gli offre aiuto, richiesto del motivo del suo gesto, risponde: "Non lo so". Questa risposta è emblematica della "inspiegabilità della condizione umana", che sarà uno dei temi dell'opera di Beckett.

Allo scoppio della guerra, si unisce alla Resistenza contro i Tedeschi e, ricercato dalla Gestapo, vive dolorose peripezie, finché fugge in territorio libero, nel 1942, e lavora per qualche tempo come contadino. Alla liberazione rientra in Irlanda e lavora per la Croce Rossa.

Nel 1945 torna a Parigi, vive facendo traduzioni, passa cinque anni chiuso in una camera pensando e scrivendo finché, nel 1953, ottiene un grande successo con il lavoro teatrale "Aspettando Godot". Vive a Parigi, oppure in una casa di campagna, intorno alla quale ha fatto costruire un muro che gli toglie la vista del bellissimo paesaggio circostante.

Continua a scrivere finché, nel 1969, riceve il Premio Nobel: nella motivazione si legge che egli "trae motivo di elevazione dalla messa a nudo del dissolvimento dell'uomo d'oggi".

Muore a Parigi nel 1989.

Siamo negli anni '50 del secolo scorso, nella società e "civiltà" nella quale ancor oggi viviamo. E' la società del capitalismo, la "società di massa", che tutti i sociologi hanno esaminato, con il consumismo, i persuasori occulti, l'organizzazione del gusto collettivo, la mercificazione di tutti i valori. Anche la cultura è causa ed effetto di questa società. La richiesta dei beni culturali non si differenzia da quella dei prodotti industriali, i beni culturali sono simbolo di promozione sociale prima che di promozione culturale. Il prodotto artistico è diventato una merce ed è il sistema che provoca la domanda: il prodotto artistico, per entrare nel mercato, deve essere gradevole, ap problematico, omologo al sistema. L'artista si può ridurre a produttore di asettici beni di consumo (vedi le analisi di Adorno e Horkheimer).

Perciò, negli Anni Cinquanta, specialmente nelle arti figurative, c'è un pullulare di sperimentazioni, avanguardie, scuole di contestazione eversive; anche se il sistema è tanto forte da tollerare questi attacchi, presentando i prodotti artistici come un "dernier cri", magari commercializzandoli (ad esempio, la moda giovanile...).

L'intellettuale ("operatore di cultura") può rifiutare tutto questo, anche se "non può cambiare il mondo", come dicevano quelli del "Gruppo 47".

Il rifiuto può essere ironico, drammatico, dissacratorio. Ionesco, ad esempio,

ridicolizza l'uomo standardizzato, ridotto a stereotipo, fabbricato in serie, incapace di comunicazione, l'uomo deificato (anche se Ionesco avrà un sussulto, con il dramma su Padre Kolbe, rappresentato al Meeting di Rimini nel 1992). Il teatro dell'assurdo di Adamov e Beckett prosegue su questa linea. Anche l' "école du regard" francese si limita all'impersonale enumerazione delle cose, poiché l'uomo è alienato, sommerso nel magma dell'irrealtà, nel "mare dell'oggettività" per dirla con Calvino: così fanno Robbe-Grillet e Butor. La produzione letteraria è un labirinto di gruppi e tendenze, tra cui gli "angry young men", cui appartiene anche il Premio Nobel di quest'anno: Harold Pinter. Alcuni mettono sotto accusa la società che demistifica i valori, smascherano "l'industria delle coscienze" e vogliono produrre "immagini efficaci" contro il loro contesto storico: così Brecht, con il suo teatro "epico". Altri rifiutano ogni tipo di società, mediante soluzioni di salvezza individuale, attraverso l'eros, la mistica Zen o il ritorno alla natura, come Enzenberger e Kerouac. Kandinskij affermava: "L'oggettività annega l'io; il vulcano da cui dilaga la colata di lava non è più l'animo del poeta, è il ribollente cratere dell'alterità, nel quale il poeta si getta". Agli inglesi "giovani arrabbiati" rispondono i movimenti americani di una generazione "beat", disperata, che beve, fuma marijuana, fa sesso e suona

musica, jazz, alla “perpetua ricerca di una ragione d’essere”: così sono Salinger, Ginsburg, Kerouac. Ad essi si possono affiancare il teatro di Peter Weiss e il “Gruppo 61”, Günter Grass... nella Germania.

Nelle arti figurative, eredi dei dadaisti e surrealisti, troviamo Picasso, attratto per un istante dal realismo sociale di sinistra, l’ “Internazionale del realismo” (cui appartiene anche Manzù), l’informale, l’Optical art, l’Arte concettuale, il Behaviorismo, la Body art... L’esistenzialismo diventa la filosofia della crisi.

In questa “civiltà della crisi”, Beckett scrive le sue opere, in parte in inglese poi in francese, curandone personalmente la traduzione in tedesco. Sono romanzi, saggi, novelle, specialmente opere teatrali. Nel “mare dell’oggettività” egli reagisce come Belacqua, protagonista delle sue novelle, che, nel Purgatorio di Dante (c. IV), mentre tutti sono impazienti di salire verso il Paradiso, se ne sta sdraiato e dice al poeta: “Or vù tu su, che sé valente” (v. 114). I suoi personaggi non credono in nulla, non sono interessati a nulla. All’orizzonte, il nulla: immobile e inalterabile. Nulla. Da esso, Beckett non distrae lo sguardo, lo fissa, intollerabilmente. L’uomo ha come punto di arrivo il dissolvimento, anzi come punto di partenza; il nulla è imm modificabile. Un suo personaggio dice che la nostra ragione “sta forse già vagolando nella notte assoluta dei grandi abissi”; un altro personaggio dice: “Ma di che cosa trovano modo di parlare, di che cosa c’è ancora modo di parlare?”; un altro: “Io amo l’ordine. E’ il mio sogno. Un mondo in cui tutto sia silenzioso e immobile e ogni cosa al suo posto estremo, sotto polvere estrema”. La vita è una violenza astratta, senza senso, poiché non è nulla e non corrisponde a nulla. L’Assoluto è indecifrabile, è un Assoluto cieco.

E tutto questo non è gridato, urlato; anzi è espresso con un linguaggio asciutto, tutto rotto da pause (che Beckett puntigliosamente segnava nelle didascalie fittissime che sono nel testo). Siccome non c’è nulla da dire, il linguaggio dei personaggi è assurdo, grottesco, sul limite del silenzio.

Beckett, come tutto il teatro, è debitore a Pirandello, che distrusse il teatro borghese, nel quale si portava sulla scena un pezzo della realtà, in cui si credeva e si riproduceva nel modo più verosimile; egli invece portò sulla scena la finzione, simbolo della finzione che è la vita e abbattendo la quarta parete, per coinvolgere il pubblico, nella problematica della “beffa atroce”, che è la vita. Anche il teatro di Beckett è un teatro di idee... o di epifania del nulla. A lui bastano due personaggi o poco più, per le sue trame, che sono inconsistenti e quasi senza sviluppo, poiché il nulla è immobile. I personaggi sono grotteschi, tragici, vestiti di stracci, sono “morenti” o già morti. Spesso sono chiusi dentro un bidone per la spazzatura, strisciano per terra, sono su una carrozzella, a volte si trasformano in “worm” (verme), con un richiamo puntuale a Kafka. La scena è spesso vuota, sempre bianca o grigio chiaro. In “Lo spopolatore”, la scena è un enorme cilindro, dentro il quale si muovono come vermi dei corpi: una “dimora con corpi”. Il loro viaggio è circolare, lungo la parete, e non porta da nessuna parte...

Il teatro di Beckett non vuole concludere, né definire; solo il nulla. E l’autore stesso ha negato (!) il valore simbolico della sua opera... chissà perché.

Beckett non può essere accomunato ai critici della società del suo tempo, è più profondo e universale. Egli è contro la vita in sé, non contro questa o quella età. L’ha

detto bene Ionesco: “Beckett è essenzialmente tragico... poiché è proprio la condizione umana intera ad entrare in gioco e non l’uomo appartenente a questa o a quella società, né l’uomo visto attraverso un’ideologia e da essa alienato”. Nel romanzo “Malone muore”, un pappagallo rosso-grigio gracchia: “Nihil in intellectu” e continua la citazione, sebbene Jackson tenti disperatamente di insegnargliela. Lukacs rimproverò a Beckett il disinteresse per i problemi sociali, da buon critico comunista; ma a Beckett non potevano interessare.

Nella seconda metà del secolo XX viene chiaramente gridato il senso del nulla e della “infinita vanità del tutto”, di leopardiana memoria.

Il Leopardi definiva la sua “noia” un “fastidio della vita, tedio che io provo da un certo non solamente conoscere, ma vedere, gustare, toccare la vanità di ogni cosa che mi occorre nella giornata. Di maniera che non solo l’intelletto mio, ma tutti i sentimenti, ancor del corpo, sono... pieni di vanità” (Dialogo tra Plotino e Porfirio, 1827). Ma questa “noia” è presente nelle antiche mitologie, nella malinconia di Achille che medita sulla vita che fugge, nella disperata ricerca di Gilgamesh, nelle parole di Qoelet e perfino nel luminoso profeta Isaia (XLV, 16).

Tutti i personaggi di Beckett dimostrano un ostinato accanimento nel voler vivere... E questo tema è trattato particolarmente in “Aspettando Godot” (1958): i due pupazzi che aspettano Godot (storpiatura di God?), pur nella squallida loro situazione, aspettano chissà quale soluzione e salvezza. Ma alla fine restano delusi e si dicono sconsolati: “Allora andiamo? Andiamo”, e l’ultima didascalia suggerisce: “Non si muovono”. In “Finale di partita”, dopo monologhi folli e dialoghi ancor più

folli, Hamm conclude: “Vecchio finale di partita persa, finito di perdere”... “e non parliamone più... non parliamo più” e, avvicinando il volto al fazzoletto che ha faticosamente spiegato concludendo: “Vecchio straccio (pausa) tu resterai con me (pausa e si avvicina il fazzoletto al volto)”.

Caro Samuel Beckett, quanta pena si prova nel leggere i tuoi scritti! E quanta pena devono essere costati a te. Ma ti ringrazio per avere spietatamente illustrato “la malinconia galoppante, susulto estremo dell’Occidente” (Cioran, 1952). “Forse un mattino andando in un’aria di vetro, / arida, rivolgendomi, vedrò compiersi il miracolo: / il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro / di me, con un terrore ubriaco. / Poi come s’uno schermo, s’accamperanno di gitto / alberi case colli per l’inganno consueto. / Ma sarà troppo tardi; ed io me n’andrò zitto / tra gli uomini che si voltano, col mio segreto” (Montale, 1920). Siamo “orfani e soli su questa terra roteante nello spazio...” (Tumiati, 1976). “Giudicare se la vita valga o non valga la pena di essere vissuta, è rispondere al quesito fondamentale. Il resto... viene dopo” (Camus, 1942). Grazie Beckett di averci fatto pensare alla nostra “esistenza in attesa, che ha bisogno della trascendenza” (P. Szondi, 1956). “Anche il... Verbo si è celato / nella carne oscura / ... il Verbo / vivo, che tace” (Turolfo, 1952). “Oh Dio e padre! mio amato muto, io mi presento davanti a Te e, a mani giunte... Ti domando e chiedo di parlarmi infine.. Liberati di me, con un barlume di presenza” (Cohen, 1995).



# Perché ascoltare i cantautori

Secondo una recentissima indagine – a cura della società Ipsos di Nando Pagnoncelli, divulgata durante la settimana di Sanremo – per il 38% degli italiani la musica è principalmente compagnia. Pagnoncelli, che nello scorso Sanremo ha gestito i dati della giuria demoscopica, ha aggiunto che per un altro 32% la musica è relax, per il 17% divertimento e per il 9% atmosfera. Il 12% degli italiani è legato alla canzone *Questo piccolo grande amore* di Baglioni, il 10% a *Vita spericolata* di Vasco Rossi e l'8% a *Volare* di Modugno. Il sondaggista bergamasco ha inoltre spiegato che alla domanda "a quale genere musicale è particolarmente legato il pubblico", gli italiani hanno risposto per il 25% agli anni '60, per il 22% agli anni '70, per il 17% agli anni '80 e per il 7% agli anni '90.

## Il dopo-guerra di «Volare» e le parole «leggere»

Le riflessioni che qui offriamo ai lettori sono frutto di un incontro domenicale con un gruppo di giovani coppie della nostra comunità. Non hanno certo l'ambizione di tracciare le coordinate della storia della musica italiana (chi scrive non è un musicologo né un sociologo dei fenomeni musicali, ma come tanti un semplice appassionato di musica leggera e, dunque, tifoso di una ma-

teria da prendere un po' sul serio e un po' no). L'obiettivo semplice è offrire motivi convincenti per ascoltare buona musica, senza ridursi a banali consumatori al soldo del mercato/pubblicità. Ci pare che l'Italia del dopo-guerra abbia avuto stagioni musicali feconde e quella del cantautorato è, probabilmente, la più critica (e criticabile) ma insieme la più avvincente. Noi chiamiamo «buona» quella musica che invece molti, da sempre, confinano in serie «B», a un grado inferiore, minore. *Leggero*. Appunto. La musica «alta», «colta» – si dice, infatti – è l'operistica, la classica, la sinfonica... E confidiamo che sia così. Ma non c'è dubbio che anche la musica cantautorale o la «canzone d'autore» si sia ormai ampiamente riscattata e abbia, dunque, guadagnato una sua altezza culturale. Sia, cioè, uscita dal confino della *subcultura* nel quale era stata relegata. E non da ieri, ma da almeno 50 anni. È di questa che parliamo, perché ha una sua dignità e la dignità deriva dalla sua capacità di offrire una *poetica*, una visione culturale del mondo e del vissuto sociale.

Nessuno più oggi si permette di snobbare il genere letterario – a livello italiano e internazionale – della *musica leggera* o pop (*popular*) anche se questo genere musicale rinvia la memoria a

quella stagione povera in cui l'Italia usciva faticosamente dal dopo-guerra, sperava nel boom economico per riscattarsi e rimaneva profondamente legata al sentito-vissuto popolare. Ormai anche i manuali di storia della letteratura (vedi l'ultimo dell'italianista Giulio Ferroni) annoverano fra le pagine i testi e i versi de *La canzone di Marinella* di De André o *Rimmel* di De Gregori o ancora *Il vecchio e il bambino*, *La locomotiva* di Guccini e *Luci a San Siro* di Vecchioni (parallelamente, in America i testi di Woody Guthrie, Pete Seger, Bob Dylan o Bruce Springsteen sono già letteratura). La musica leggera – non tutta, ovvio, perché sotto questo ombrello ci sono anche molte brutture – ha assunto dignità universitaria a tal punto che ormai nessuno più si scandalizza se uno studente propone di fare una tesi di italiano su un (cant)autore di testi leggeri. Una delle prime voci del panorama culturale italiano che intuì le potenzialità della canzone cantautorale fu proprio il semiologo Umberto Eco. Ed è di questi ultimi tempi la moda o il vezzo di consegnare a cantautori del calibro di Francesco Guccini e Vasco Rossi la laurea *honoris causa* (il primo coltissimo, intellettuale, professorale, maniaco della parola scritta e certosino del verso; il secondo invece è un leone ruggente, un

animale da palcoscenico che unisce il lirismo poetico a un'energia fisica tale da mettere in moto nelle giovani generazioni un meccanismo di identificazione come pochi altri). Non dimentichiamo, infine, che alcuni cantautori – Roberto Vecchioni per tutti – sono stati fino a ieri professori di italiano nei licei.

L'estate puntualmente fornisce il tormentone musicale da spiaggia. Ma noi facciamo un passo indietro fino a Sanremo, la kermesse canora che un po' snobbiamo e che ha certamente fatto il suo tempo. Alla fine degli anni '50, la gara canora della riviera ligure raccoglieva attorno a sé l'Italia popolare e fu il centro propulsore di una sferzata di novità con canzoni come *Volare* – o meglio *Nel blu dipinto di blu* di Domenico Modugno (Sanremo 1958, vera data d'inizio della canzone d'arte moderna italiana) –, diventata l'emblema della canzone italiana nel mondo, molto prima dei vari Tozzi, Bocelli, Ramazzotti, Pausini<sup>1</sup>. Per certi aspetti occorrerebbe partire da lì – dalla musica popolare leggera – per capire la rottura musical-linguistica e socio-culturale apportata successivamente dalla musica *impegnata*, cioè il genere cantautorale di cui intendiamo occuparci. Già Modugno, che cantava a Sanremo con le sue braccia aperte nel tentativo di raggiungere un sogno impossibile, rappresentò una rottura verso i padri nobili del-

la canzonetta post-bellica, come Claudio Villa. Quella sì era davvero musica *leggera*, perché assomigliava tanto all'operetta del *Cavalino Bianco* e aveva lo scopo di alleggerire la vita degli italiani, che in quegli anni era già dura di per sé. Poi, appunto, sopravvennero i lustri ruggenti dei cantautori che sull'onda degli eventi mondiali rompevano con la tradizione melodica dolciastra di *Buongiorno tristezza* di Villa (ma *tout court* con la tradizione) per dichiarare proprio attraverso la canzone l'impegno di voler cambiare il mondo. Basta dunque con l'amore caramelloso e artefatto, basta con i sentimentalismi facili, con le rime baciate e scontate tipo dolore/amore. C'era l'idea che con la musica si poteva cambiare, costruire un mondo migliore. Molto prima degli slogan no global di Porto Alegre. C'era l'idea di tradurre in musica la volontà di affrontare la vita a «muso duro» (per dirla con Pierangelo Bertoli), di raccontare l'esistenza senza fare sconti al «male di vivere» (Cesare Pavese), amori compresi, di essere attenti alle grandi cause civili di cui il mondo degli anni '70 si stava occupando. C'era la convinzione che le canzoni fossero idee e non passatempo. Esistenzialismo e impegno politico: ecco i due maggiori campi di azione della canzone cantautorale. Ne riassumevamo la poetica dei cantautori. Ma quello era anche il tempo in cui le ideologie – o le grandi narrazioni – mantenevamo vivo il loro fascino. Oggi che le ideologie sono scomparse, tutto sembra essere diventato molto più *leggero*.

### La «società sonora»

Forse non ce ne siamo accorti subito, ma con il dopo-guerra e le canzoni leggere alla Modugno l'Italia ha fatto il suo ingresso in una sorta di *società sonora* dove la musica appartiene radicalmente al vivere quotidiano dell'uomo. Fa parte del modo con cui l'uomo percepisce il mondo, è una qualità *estetica* della vita, una modalità dell'esperire umano. L'uomo oggi sa di non poterne fare a meno. La

musica è il *sottofondo* dell'esistenza, la *colonna sonora* che arreda la vita, nel senso di quell'arredo estetico che asseconda e accredita le emozioni come criterio indiscusso di verità e che oggi fa tutt'uno con il vivere, contribuisce a definire i contorni di uno stile di vita dove le note di un cd o di una radio non sono più optional accidentale ma sostanza, costume quotidiano: dai supermercati a Internet, fino ai cellulari.

Noi oggi abbiamo una percezione del vivere che è inevitabilmente musicale: le auto non si vendono più senza supporti o lettori digitali, si scaricano tonnellate di byte di canzoni da Internet, la tecnologia – MP3 e iPod – ha reso l'universo musicale accessibile a tutti in qualsiasi momento: cammino, corro, studio, mangio, lavoro, m'addormento e... ascolto musica. La musica è diventata con la tv qualcosa da vedere (si sono moltiplicati i programmi dedicati alla musica, c'è un canale appositamente sintonizzato sulla musica da vedere: Mtv). Si ascolta musica in tutti quei luoghi che i sociologi definiscono *non-luoghi*: stazioni, metropolitane, aeroporti, discount. Oppure, sia che si vada dal dentista o dal barbiere, si faccia shopping in centro o entri in un bar, ma perfino si entri in un bagno pubblico... si incappa sempre in qualche diffusore sonoro. Le nostre case ormai sono tappezzate di apparecchi sofisticati e votati ad offrire il massimo del piacere dell'ascolto. La musica ha invaso anche il territorio della politica come dimostrano le campagne elettorali che – sembra – non si possano fare se non c'è un inno<sup>2</sup>. Ricordiamo, infine, in questa rassegna, l'attuale boom dei concerti che ai tempi dei Beatles in Italia, nel 1965, o dei primi raduni oceanici come Woodstock o l'Isola di Wight, erano autentici eventi e che oggi si sono moltiplicati a dismisura.

Inoltre, è difficile incontrare qualcuno che non ammetta di essere cresciuto assieme a qualche brano musicale<sup>3</sup>. Spesso nelle interviste un po' banalotte e gossip-

<sup>1</sup> Se chiedi all'estero di accennare un motivo italiano sei sicuro che intonerà *Volare* (l'abbiamo testato di recente su un taxista per le strade cubane di La Habana)

<sup>2</sup> È già storia la scelta dell'Ulivo che per la campagna del 1994 adottò la bellissima *Canzone popolare* di Ivano Fossati. Forza Italia, di contro, preferì scrivervi un suo proprio inno. Oggi bisognerebbe chiedere nuovamente a Fossati di darci in prestito la sua ultimissima *Cara democrazia (ritorna a casa che non è tardi)*: «Democrazie pubblicitarie/ Democrazie allo stadio/ Democrazie quotate in borsa/ Fantademocrazie/ Libertà autoritarie/ Libertà egalitarie/ Democrazie del lavoro/ Democrazie del ricordo e della dignità».

<sup>3</sup> Permettete un riferimento autobiografico: in forma di battuta potrei dire che sono cresciuto a pane, Bibbia e Guccini. E, Francesco, che incontrai l'anno scorso nella casa di Pavana, lo sa. E ne ride compiaciuto.

pate si chiede quale canzone ha segnato la storia personale o con quale canzone (o con quale film) l'intervistato si è innamorato. Una volta gli si sarebbe chiesto quale libro era stato vitale per la sua formazione. Altri tempi.

## Il mercato della musica

La *società sonora*, descritta qui frettolosamente, è stata da subito apparentata al mercato e al sistema economico. Oggi molto di più di quando nacque la canzonetta. Musica e mercato: binomio fondamentale. Complice, appunto, il boom economico, produttivo, degli anni '60, il grande sogno italiano di crescita e progresso, gli anni democristiani del riscatto sociale, il posto di lavoro e lo stipendio fisso, la casa, l'avvento della società di massa con i suoi elettrodomestici, l'approdo dall'America di nuovi modelli e costumi socio-culturali che svecchiavano e alleggerivano il tono quaresimale dell'italiano medio, arreso all'inevitabile povertà: il pop-rock di Elvis Presley, le profezie del menestrello Bob Dylan, il '68, la liberazione-rivoluzione sessuale di Reich, la contestazione pacifista contro la guerra in Vietnam, la moda, il ballo, il cibo, i mass media, la radio; e dall'Inghilterra – passando però, come sempre, dagli Usa – giungeva l'ondata d'urto dei Beatles. Soprattutto cominciava a materializzarsi nei portafogli delle famiglie italiane una certa disponibilità finanziaria. Il ceto medio si affacciava al benessere: si poteva spendere, nasceva l'idea della vacanza, arrivavano le prime auto... Insomma, il tempo di tirare la cinghia era finito. E con la disponibilità a gestire autonomamente una certa liquidità si poteva spendere anche in musica. Simbolo dello svago.

## Il cantautore e la crisi delle ideologie

Il mondo della cosiddetta «canzone d'autore», che originariamente viene fatta risalire agli anni '60 (ma che abbiamo visto in qualche modo nascere con la

svolta di Modugno, e l'affermazione dei primi cantautori, tipo Gino Paoli, Umberto Bindi e Luigi Tenco), si sta un po' spegnendo nella sua funzione socio-culturale. Quando oggi si vuole ascoltare musica di qualità – che abbia cioè un portato semantico – ci si affida ancora a personaggi che oggi hanno 50 o 60 anni e che a vent'anni sono stati i protagonisti di un periodo fecondo di cambiamenti. Oggi il panorama musicale sembra riecheggiare quello delle canzonette leggere («gastronomiche» direbbe Umberto Eco) in salsa sanremese; la produzione discografica e il mercato – lo diciamo senza toni moralistici – impongono le loro leggi; non rimane ormai quasi più nulla di quella musica – cantautorale, d'impegno – che aveva l'ambizione di riempire l'anima e la cultura (e, perché no, il cuore). Il profilo generale della cultura è basso e si prende ciò che, anche musicalmente, passa il convento (mercato). In un clima di produzione culturale sostanzialmente mediocre è impensabile che anche la musica possa ritornare a regalarci vette e profondità. Si prende atto: non è più tempo. E ci si chiede: è forse il frutto della fine delle ideologie? Del riflusso o del disimpegno culturale generalmente diffuso? Della messa in soffitta di ogni possibilità di immaginare il futuro? O, semplicemente, il nostro non è più il tempo dei grandi sogni perché il nuovo che avanza è il vitalismo estetizzante post-moderno che s'accende subito e subito si spegne? Però qualcosa di vero c'è: fine delle grandi idee significa fine di certo cantautorato. Oggi si è più disponibili a ripiegarsi su di sé, nel continuo tentativo di svincerare vita e sentimenti o gli abissi dell'interiorità. Basta con le passioni civili forti. Va di moda il cosiddetto *low profile* che non impegna e con il quale ci si accontenta. È la stagione del pensiero debole. Ogni tanto spunta il Jovanotti di turno o un Manu Chao d'annata a richiamarti globalizzazione e terzomondismo...

ma sono fiammate estive. Gli appelli di Bono – leader U2 – o dei vari Live 8 organizzati da Bob Geldolf sfiorano appena appena la coscienza occidentale.

## La «canzone d'autore»

Proviamo ora a rispondere alla domanda circa l'identità del cantautore e quella della «canzone d'autore». Nel sistema mediamusicale attuale e al di là delle logiche di mercato nel

---

<sup>4</sup> Francesco Guccini in uno degli ultimi suoi lavori dedica alla «canzone» un'apposita canzone. Con questo testo: «La canzone è una penna e un foglio/così fragili fra queste dita,/ è quel che non è, è l'erba voglio/ la può essere complessa come la vita./ La canzone è una vaga farfalla/ che vola via nell'aria leggera,/ una macchia azzurra, una rosa gialla,/ un respiro di vento la sera,/ una lucciola accesa in un prato,/ un sospiro fatto di niente/ ma qualche volta se ti ha afferrato/ti rimane per sempre in mente/ e la scrive gente quasi normale/ ma con l'anima come un bambino/ che ogni tanto si mette le ali/ e con le parole gioca a rimpiattino./ La canzone è una stella filante/ che qualche volta diventa cometa/ una meteora di fuoco bruciante/ però impalpabile come la seta./ La canzone può aprirti il cuore/ con la ragione o col sentimento/ fatta di pane, vino, sudore/ lunga una vita, lunga un momento./ Si può cantare a voce sguaiata/ quando sei in branco, per allegria/ o la sussurri appena accennata/ se ti circonda la malinconia/ e ti ricorda quel canto muto/ la donna che ha fatto innamorare/ le vite che tu non hai vissuto/ e quella che tu vuoi dimenticare./ La canzone è una scatola magica/ spesso riempita di cose futili/ ma se la intesi d'ironia tragica/ ti spazza via i ritornelli inutili;/ è un manifesto che puoi riempire/ con cose e facce da raccontare/ esili vite da rivestire/ e storie minime da ripagare/ fatta con sette note essenziali/ e quattro accordi cuciti in croce/ sopra chitarre più che normali/ ed una voce che non è voce/ ma con carambola lessicale/ può essere un prisma di rifrazione/ cristallo e pietra filosofale/ sveltante in aria come un falcone./ Perché può nascere da un male oscuro/ che è difficile diagnosticare/ fra il passato appesa e il futuro,/ lì presente e pronta a scappare/ e la canzone diventa un sasso/ lama, martello, una polveriera/ che a volte morde e colpisce basso/ e a volte sventola come bandiera./ La urla allora un giorno di rabbia/ la getti in faccia a chi non ti piace/ un grimaldello che apre ogni gabbia/ pronta ad irridere chi canta e tace./ Però alla fine è fatta di fumo/ veste la stoffa delle illusioni,/ nebbie, ricordi, pena, profumo/ son tutto questo le mie canzoni» («Una Canzone» tratta dall'album del 2004).

<sup>5</sup> Vedi Paolo Jachia: *La canzone d'autore italiana 1958-1997. Avventure della parola cantata*, Feltrinelli, 1998.

quale siamo immersi il cantautore svolge (ha svolto) una funzione: rimettere al centro la *parola*, la funzione originaria della *parola* come possibilità di interpretazione del mondo... la *custodia* e la *cura* per la parola, per i testi, la ricerca dei versi buoni. Quasi un culto della parola. Guccini nella sua *Samantha in Parnassius Guccinii* definisce il cantautore come «burattinaio di parole» ma senza pretese, consapevole come in *Avvelenata* che «non ho mai detto che a canzoni/ si fan rivoluzioni, si possa far poesia». E, a proposito di parole, scrive nel libro che accompagna il cofanetto *Stagioni* edito da Einaudi: «... la parola: mi piace immaginarla come nucleo atomico, con un significato centrale che può variare attraverso il tempo, con i suoi elettroni che girando ne deviano il senso. Mi piace capire come, quando e perché una parola cambia significato»<sup>4</sup>. La parola viene prima della musica. Il cantautore è una sorta di poeta in musica. E dunque la sua funzione è raccolta attorno all'obiettivo di costruire una *poetica* che offra una visione della vita e dell'uomo. Si chiede alla canzone e al cantautore di trovare quelle parole che interpretino il mondo e ci aiutino a dire quel senso dell'esistenza che da soli faticheremmo a trovare: questo è ciò che qualifica l'esperienza musicale oggi, il motivo principe per cui vale la pena ascoltare musica. Il che vale ancora oggi come ieri, se vogliamo parlare di cantautori e non di musica stile Sanremo.

Quando diciamo «canzone d'autore» non intendiamo semplicemente la canzone «firmata» (ogni canzone a suo modo è firmata, per la logica commerciale dei diritti d'autore depositati in Siae), ma canzone scritta da un autore riconosciuto come tale, cioè un autore capace di creare ed essere un artista<sup>5</sup>. E la parola autore in senso forte è un elemento di distinzione e identità.

Per cantautore assumiamo –

non senza una certa comodità – la definizione che individua l'oggetto nella coincidenza fra due grandezze: da una parte l'*autorevolezza d'autore*, dall'altra la *qualità letteraria del testo*. Ma aggiungiamo subito anche la *capacità performativa* dell'autore di cantare, di essere *attore* delle canzoni che scrive, la sua presenza scenica... Guccini non sarebbe Guccini senza la bottiglia di vino sul palcoscenico, senza la sua *erre* rotonda, senza il forte accento bolognese, senza quell'impacciato e monumentale corpo da gestire sul palco. Dunque, ecco i tre elementi essenziali: *parola, musica, interpretazione*. A proposito: quante ore passate con amici a discutere se fosse primario nel cantautore la musica o le parole, e quale delle due venisse prima... Non se n'è mai venuti a capo.

Dagli anni '50 in poi è stata, però, proprio la ricerca di una sempre maggiore qualità della parola a imporsi, ad assumere un ruolo di rottura rispetto alla tradizione. Dal *Nel blu dipinto di blu* di Modugno al De André, «la parola della canzone – seguiamo sempre Jachia – è venuta, via via, conquistando uno spazio e una libertà tali da ridisegnare, per certi aspetti, un segmento importante del panorama culturale italiano. È sostanzialmente a partire dai "testi", dalla loro valenza poetica, che negli anni '90 si è avviato un processo di "redenzione" culturale che ha visto coinvolti personaggi della politica, della scuola, della critica letteraria, di gran parte della canzone italiana».

E ancora oggi ci si chiede se la canzone possa essere considerata come poesia o meno, oppure se i testi delle canzoni meritino di entrare nell'olimpo della vera poesia contemporanea. Potremmo sbilanciarci e dire di sì, anche se è più facile trovare una poesia che diventi canzone<sup>6</sup> che alla canzone venga riconosciuta l'autorevolezza della poesia. Comunque il

## FABRIZIO DE ANDRÉ

In questi anni Fabrizio De André ci è mancato. Non ci sono bastati i ricordi, il racconto puntuale di libri come "De André: gli occhi della memoria" di Romano Giuffrida (Eléuthera) o "Anche se voi vi credete assolti..." di Enrico Grassoni (Edizioni Selecta). Va detto che le analisi, le inquadrature del poeta, del narratore, dell'autore di canzoni, sono servite a dare una visione più completa di uno dei cantautori cruciali del nostro tempo. Anche "Il Vangelo secondo De André" di Paolo Ghezzi (Ancora) serve a raccontare il viaggio di un agnostico in cerca di una religiosità solitaria, animata dall'ansia di libertà e da un'attenzione unica ai diseredati, ai piccoli smarriti in un mondo distratto. Le pagine, le immagini, le canzoni interpretate dagli altri non sembrano puntare alla creazione del culto, semmai a rinnovare il messaggio contenuto nelle opere, nei dischi di quello che può definirsi senza tema un poeta ed un uomo coerente ai principi di libertà, di tolleranza e di partecipazione alle sofferenze degli altri. Fabrizio è stato un amico fragile pieno di forza. Il suo messaggio sta sostanzialmente in tutto quanto ha scritto e musicato. E anche nel modo asciutto e senza compromessi di regalarlo alla gente. Ogni canzone, ogni poesia è l'occasione di un viaggio verso la realtà delle cose e dell'uomo. La dimensione del sogno non manca di certo, ma resta affrancata all'idea di dare corpo agli ideali. L'intera discografia di De André coltiva questa struggente ambizione. Ogni passo varrebbe un ascolto, e c'è un'antologia che riassume quei passi. S'intitola "In direzione ostinata e contraria" e si assume il difficilissimo compito di rappresentare Fabrizio De André e le sue opere più importanti: dalle origini fino ai capolavori degli anni '80 e '90, vale a dire "Creuza de ma", "Le nuvole", "Anime Salve". Il quadro è quello di un poeta musicista, di un geniale e straordinario battitore libero che l'intelligenza acuta e ribelle ha portato sistematicamente al di fuori delle regole, in primis quelle del mercato e della discografia.

(le schede bio-bibliografiche dei cantautori sono state curate da Ugo Bacci)

giudizio non vale per tutti: abbiamo avuto testi mediocri anche da bravi autori. Avvicinarsi alla canzone d'autore significa entrare in un mondo testuale, un universo complesso dove la parola cantata è un'avventura etica ed estetica che chiede di essere giudicata criticamente prima che per la sua qualità musicale per la poetica della sua scrittura. I testi dei cantautori costituiscono oggi una sorta di corpus letterario. Come tali vanno accolti e interpretati.

«Una cosa è certa – scrive ancora Jachia nell'introduzione del suo saggio –: la canzone d'autore italiana ha agito sulla formazione di almeno due generazioni con una forza di penetrazione impari rispetto a quella televisiva, ma sicuramente pari a quella scolastica». Come già sottolineavamo, la canzone che qui ci sta a cuore è quella che ha rotto con la tradizione e la struttura melodrammatica, dolciastra, innocua, appunto *leggera*, che non si è mai prefissata l'obiettivo – né ha mai avuto la pretesa – di scrivere testi per far pensare, riflettere, quanto semmai semplicemente di distrarre; non si è mai posta la responsabilità morale di dire qualcosa a qualcuno, leggere il mondo, descrivere la società, con i suoi umori e sentimenti; non ha dichiarato alcun alto imperativo etico, ideale... La canzone d'autore è proprio quanto di più lontano si possa pensare dal *divertissement* culturale o dallo *scherzo* nella musica classica.

Contro il consumo compulsivo della canzonetta il cantautore propone la prospettiva dell'*ascolto lungo*, quasi meditato, che richiede tempo; al 45 giri fatto soltanto di due canzoni dalla immediata resa sentimentale il cantautore contrappone il *concept album*, cioè un disco con più canzoni che ha un'idea forte da consegnare, un unicum stilistico e testuale. In questo De André è stato un maestro: vedi album come *Tutti morimmo a*

*stento* (siamo nel 1968; il primo vero *concept album* italiano), oppure il famoso *Non al denaro, non all'amore né al cielo*<sup>7</sup>, o ancora *La buona novella*, scritta rileggendo i testi dei vangeli apocrifi. Ma si potrebbero citare anche i famosi esempi di Guccini con *Radici* o *Metropolis*, o di De Gregori con *Rimmel* e con il più recente *Pezzi*. E chi non ricorda la rilettura di Pinocchio di Bennato (*Burattino senza fili*) o di Peter Pan (*Sono solo canzonette*)?

Quello dei cantautori era un panorama colto, fatto di buona letteratura. Guccini, Vecchioni, De André non erano soltanto dei ribelli perditempo, che spreca-vano le notti in bettole e osterie, ma giovani che masticavano libri in francese e inglese. «Guccini – scrive per esempio Umberto Eco – è forse il più colto dei cantautori in circolazione. La sua è una poesia dotta, intarsiato di riferimenti: che coraggio far rimare “amare” con “Schopenhauer”. [...] Guccini è un cantautore di vaste pianure, non è velocista, è un Bartali che macina sulla montagna e vince tenendo duro sui lunghi percorsi. Guccini è omerico, procede per agglomerazione, ha una gran sfacciataggine nell'osare una metafora dopo l'altra». Battiato ha sempre studiato e dopo la prima fase di sperimentazione elettronica e psichedelica (inascoltabile) si è proiettato nell'universo orientale e nella mistica sufi, senza dimenticare mai la tradizione occidentale. Ma questo, per la verità, con tutta la sua produzione religiosa, costituisce un caso a sé.

L'idea dell'ascolto lungo e dell'album-concetto imporrà uno stile diverso di stare sul mercato. Premesso che anche i cantautori finiranno nel tritacutto economico non appena il mercato del disco fiuterà l'opportunità economica di sfruttare le attese del pubblico attorno al cantautorato italiano, i menestrelli contemporanei cerche-

## FRANCESCO DE GREGORI

A cinquantacinque anni suonati, Francesco De Gregori non ha perso una sola angolatura di quel suo carattere serio, persino scontroso. Nell'arco degli anni non è cambiato molto. Musicalmente è maturato, ma le sue canzoni seguono tuttora l'epica traccia dylaniana: con gli accordi che fanno da gruccia alle parole. Il cantautore romano è cresciuto in sintonia con un sogno giovanile: emulare Bob Dylan, fare dischi e canzoni che servano a qualcosa, magari a pensare. E su questa strada De Gregori non si è lasciato confondere dai lustrini del music-biz, ha centellinato le uscite, ha continuato a comporre canzoni poetiche, affascinanti, qualche volta inquietanti, quasi sempre ingombranti. Canzoni che vivono spesso d'intuizioni folgoranti e da tempo godono di una vocalità, se possibile, più intrigante. La prova è lì a disposizione di tutti, nei solchi degli ultimi dischi, usciti anche in sorprendente sequenza come “Pezzi” del 2005 e “Calypso” di quest'anno. Il primo graffiante e folk-rock in livida lingua dylaniana, l'altro più morbido e “sentimentale”. Gli ermetismi di “Rimmel” sono lontani, quanto i lividi bagliori della Repubblica di Salò raccontati nell'album “Amore nel pomeriggio”. De Gregori racconta la storia, viaggia tra i libri che ha letto ed i film che ha veduto. E ogni volta dà prova di quel realismo simbolico che apre la canzone a diversi piani di lettura. È lo stile che ha sempre praticato. Il fascino indiscreto del suo canzoniere sta proprio in questo: nella pensosa leggerezza di un linguaggio trasversale che da una parte serba la visione, l'ingenuità politica e sentimentale del cantastorie popolare, e dall'altra esibisce un approccio intellettuale alla cronaca del tempo, sia essa pubblica o privata. La poetica di De Gregori non vuole parafrasi; la magia struggente e malinconica delle canzoni basta e se stessa e sa come conquistare cuore e cervello. Viene giusto in mente, e calza a pennello, l'aforisma di Roberto Roversi secondo cui la canzone “arriva veloce al cuore e alla mente dell'uomo”.

ranno di sottrarsi dalla logica della produzione seriale.

L'ondata persistente degli anni '70 del *beat* inglese (per intenderci Beatles e Rolling Stones) influenzò il cantautorato colto italiano il quale però preferiva guardare alla tradizione alta francese di Baudelaire, Rimbaud, Verlaine e all'America di Woody Guthrie (1912-1967) e di Bob Dylan prima<sup>8</sup>. E, ancora, l'influenza di Crosby, Still, Nash e Young. Non dimentichiamo che cantautori attaccati alla propria terra, come Guccini, andarono a respirare un po' di aria negli States. Anche il canadese Leonard Cohen, poeta prestato alla musica, influì sugli italiani: De André, per esempio, ne rimase affascinato tanto da tradurre la sua memorabile *Suzanne*. Alla fine degli anni '50 approdano in Italia gli *chansonniers* francesi alla Brassens (del quale De André tradusse alcuni suoi testi; uno su tutti: *Il Gorilla*<sup>9</sup>) e in America nasce il rock and roll.

Schematizzando, possiamo dire che i cantautori – De André, De Gregori, Guccini – dalla Francia accoglievano la cifra filosofico-esistenziale, la solitudine dei

poeti maledetti (*maudits*), *I fiori del male* di Baudelaire; dall'America la ribellione e il desiderio di scardinare i luoghi comuni del costume sociale, la grande idea di libertà. Con la Francia si capiva che tutta la vita aveva dignità di racconto, con l'America nasceva l'esigenza di dare voce agli umori profondi della società.

### Ma allora perché ascoltare i cantautori?

La nostra domanda iniziale sul perché ascoltare i cantautori e sulla quasi necessità di «sprecare» tempo per questo genere musicale, uscendo dal circolo vizioso della musica-consumo che ha come suo scopo la sola fruibilità (sia detto senza accenti moralistici: lo svago mentale non è sempre merce da buttare), ha già trovato alcuni elementi di risposta. Volendo adottare una griglia agile di lettura possiamo individuare sostanzialmente i seguenti motivi.

Primo: l'importanza della gratuità dell'ascolto ovvero la qualità dell'*esperienza estetica* della musica che unisce la gradevolezza e piacevolezza dell'ascolto, la sfera emozionale alla consapevolezza che l'ascolto di musica e testi riempie, nutre lo spirito, allena la coscienza, eleva l'anima. In una parola: introdurre al senso dell'esistenza. E dunque è un'esperienza che appartiene alla qualità buona della vita, a ciò che rende la vita degna di essere vissuta. Può suonare un po' forte, ma è così: ci pare che lo spirito si sollevi anche grazie all'immane *Anime Salve*, l'ultimo capolavoro di De André. Personalmente potrei non aver ascoltato nulla di Biagio Antonacci<sup>10</sup> ma mi sarebbe mancato qualcosa se non avessi ascoltato *La cura* di Battiato o *Ovunque proteggi* di Capossela. Diciamolo senza assolutizzare nessuno, perché anche dei cantautori si può fare a meno, ovvio. Eppure ci pare che il tempo sprecato per l'ascolto in

## IVANO FOSSATI

Qualche tempo fa, Ivano Fossati è improvvisamente tornato al suo pubblico con una decina di canzoni "senza metafora", frutto di una nuova passione per una forma "più semplice e diretta". L'album "Lampo viaggiatore", uscito nel 2003, non rinuncia ai sedimenti di una canzone "altra" che lo stesso Fossati ha stilizzato nel tempo, sebbene sia animato dalla voglia del cantautore ligure di farsi capire al volo. Fossati abbandona il "piacere enigmistico e la scrittura labirintica", per una ricerca di solarità che traspare, soprattutto in qualche brano. È il punto di discriminazione di una carriera che, partita dai Delirium, all'alba degli anni Settanta, si è fatta strada con "La mia banda suona il rock" per arrivare al presente de "L'Arcangelo", l'ultimo stralcio artistico del cantautore ligure. Le canzoni di "Lampo viaggiatore" ci raccontano un Fossati unico e al tempo leggermente diverso, come liberato da quella sfera pensosa che lo attanagliava da diversi dischi a quel momento. Stavolta Fossati sembra aver messo al centro di tutto l'uomo, l'artista. Un uomo meno ermetico, più rilassato di come abbiamo imparato a conoscerlo nel corso degli anni. Torna ad un modo più naturale di scrivere, quasi a risalire sino ai tempi di "Panama e dintorni", del 1981. Da quel disco al presente qualche passaggio cruciale: "Discanto", 1990, "Macramé", 1996, "La disciplina della terra", dell'anno 2000. Sono album che parlano la lingua più difficile e fascinosa di Fossati. I dati scussi scussi: dal 1971 ad oggi 22 album, e un interesse per la musica a tutto campo che spinge su tutte le strade possibili. La prima musica per il teatro (Emanuele Luzzati: Teatro della Tosse) negli anni Settanta, le musiche per i film di Carlo Mazzacurati: "Il Toro", "L'estate di Davide", "La lingua del Santo" e "A cavallo della tigre"; la collaborazione con tanti musicisti internazionali, da Trilok Gurtu a Tony Levin, ed il lavoro condiviso con De André e Francesco De Gregori.

<sup>6</sup> Uno degli ultimi esempi riusciti di poesia che diventa musica è il *Poema della croce* di Alda Merini che con le note di Giovanni Nuti è diventata una bellissima opera.

<sup>7</sup> L'album fu scritto sull'onda entusiastica dei testi dell'*Antologia di Spoon River* dell'americano Edgar Lee Masters fra il 1913 e '14 e approdato in Italia con Cesare Pavese, tradotto poi da Fernanda Pivano, che è sempre stata amica di De André.

<sup>8</sup> Afferma Guccini in un'intervista pubblicata su *La Stampa* il 26 maggio 1984: «Dylan l'ho tradotto, ed è un ottimo poeta. Mi piace come mi piacciono Ginsberg e Corso, ma con qualcosa di più: mentre gli altri due si rifanno alla tradizione hippy, Bob Dylan si rifà alla Bibbia, è più un profeta che un poeta, quindi mi affascina di più. Forse ho scoperto attraverso di lui la sintesi fra musica e parola».

<sup>9</sup> Molti definirono il primo De André una sorta di Brassens italiano.

<sup>10</sup> Non me ne vogliano le donne a cui Antonacci piace tanto. Scegliete voi chi vi pare dal magico cappello di un qualsiasi *Music Farm* che il mercato televisivo ci propina oggi.

realtà non sia mai vero spreco, ma piccolo guadagno.

Il mondo cantautorale – secondo motivo – ha cercato sempre di esprimere una certa dose di impegno etico-culturale e politico. Si sa che il mondo dei cantautori aveva come prerogativa la categoria di «impegno». Infatti di essi si diceva che erano cantautori impegnati. Gli altri erano considerati qualunquisti, menefreghisti, debosciati... Ma qui l'*Avvelenata* di Guccini, che traccia l'identità del cantautore e di tutte le critiche che vengono a lui mosse, potrebbe smontare la pretesa dell'impegno. Un'auto-critica feroce: «Colleghi cantautori, eletta schiera, che si vende alla sera,/ per un po' di milioni/ voi che siete capaci, fate bene, a aver le tasche piene,/ e non solo i coglioni/ che cosa posso dirvi? Andate e fate, tanto ci sarà sempre, lo sapete/ un musico fallito, un pio, un Teorete, un Bertocelli o un prete/ a sparare cazzate»<sup>11</sup>. A partire dagli anni '70 la canzone d'autore ha cercato di tenere desta una certa dose di capacità critica sulla storia, un'attenzione vigile contro il perbenismo borghese della società (*Piccola storia ignobile, Nostra signora dell'ipocrisia* di Guccini), contro la morale dell'imposizione dei gioghi e delle regole sociali, la continua volontà di smascherare i luoghi comuni e resistere alla banalità e alla stupidità umana, la difesa delle categorie ultime della società (e non solo gli operai di Bertoli), la pietas e la consolazione per gli emarginati e gli esclusi della società, dagli omosessuali ai suicidi: «... ma c'è amore un po' per tutti/ e tutti hanno un amore/ sulla cattiva strada» (*La cattiva strada* di De André). I cantautori erano – sono o dovrebbero essere ancora – sentinelle del tempo presente, segnalavano, intuivano gli umori e i malesseri... I nomi erano quelli di Gaber, Finardi, De Gregori, Guccini, De André, Vecchioni, Lolli... e quelli sono

rimasti, a parte qualche nuovo ingresso come Vinicio Caposela. Certo, sarebbe scorretto non dire che le canzoni erano avvolte – oggi molto meno – da quella tipica aura ideologica che si respirava in Italia. Ma di questo abbiamo già detto.

Ci sono amari esempi di denuncia e *j'accuse* come in *Cyrano* di Guccini («Venite pure avanti, voi con il naso corto/ signori imbellettati, io più non vi sopporto!/ Infilero la penna ben dentro al vostro orgoglio/ perché con questa spada vi uccido quando voglio»), o *Stagioni* su Che Guevara, o *Don Chisciotte* («colpirò con la mia lancia l'ingiustizia giorno e notte») o *Addio* contro lo star system dei cantautori che si sono svenduti al mercato («Nell'anno '99 di nostra vita/ io, giullare da niente, ma indignato»)... Il manifesto di denuncia politica è scritto nel sacrificio del macchinista de *La locomotiva*. O nelle canzoni di Guccini che parlano delle città: *Bologna, Bisanzio, Venezia...* autentici ritratti umanizzati di luoghi e non solo descrizioni di paesaggi urbani...

La peculiarità del cantautore – è il terzo motivo – sta nella sua capacità di parlare dell'umano all'uomo contemporaneo. Siamo alla ricerca di parole che sappiano appunto indagare l'umanità... È la questione dell'uomo come «caso serio» della canzone d'autore. E allora ecco la galleria di ritratti proposti da Guccini (*Van Loon, Signora Bovary, Amerigo, Keaton, Antenòr...*) o i personaggi di De André che sembrano scorrere come in una «danza macabra contemporanea»<sup>12</sup>.

Se provassimo a seguire il percorso, certo non parallelo, di Guccini e De André (che cito perché sono fra i più grandi e fra quelli che più ho amato) uscirebbe questo ritratto tematico:

a) la ricerca di un senso nella vita (vedi il «male di vivere» descritto dalle tre *Canzoni di notte* di Guccini. Citiamo anche

## FRANCESCO GUCCINI

Lo sanno anche i sassi, Francesco Guccini è uno dei massimi cantautori italiani. Ma è un soggetto atipico, almeno per quel che riguarda l'approccio al mondo dei dischi, dei concerti, del business discografico. Da tempo preferisce scrivere libri, anche se la popolarità l'ha raggiunta distillando canzoni, anche epocali. Non ama le tournées infinite, preferisce dosare le uscite pubbliche e licenzia un disco ogni quattro anni, con una regolarità, senza che siano gli obblighi contrattuali ad imporglielo. Quando era poco più che ragazzo ha fatto il giornalista, poi l'insegnante, e alla fine s'è messo a scrivere canzoni che hanno dato la svolta alla musica italiana. Francesco Guccini ha imparato a scrivere canzoni ascoltando gli «americani», Dylan, Woody Guthrie, e quel poeta amaro di Leonard Cohen. Ma, potete giurarlo, ha messo del suo nelle canzoni. Ha preso a prestito le grucce degli accordi e ha musicato quegli appunti che prende a tutte le ore del giorno, e si segna su foglietti volanti. Nascono così le canzoni di Guccini. Non per l'esigenza della sua vecchia casa discografica, la Emi, né per dar retta a Fantini il suo produttore da sempre. La diversità tra il cantautore Guccini e tutti gli altri è giusto lì. In tanti anni lui ha distillato un pugno di canzoni, qualche poesia da antologia, una discografia esemplare che fa da spina dorsale alla musica italiana di rispetto. Poche tournées, mai massacranti, niente televisione, la scelta di apparire in disco quando c'è qualcosa da dire, e le solite otto canzoni sono pronte ad entrare nel cuore di un pubblico che sorprendentemente si è rinnovato negli anni. I dischi importanti? Tutti: da «Folk Beat N° 1», con «Noi non ci saremo», «Auschwitz», «Due anni dopo», con «Ophelia», «L'isola non trovata», «Radici», «Opera buffa», «Stanze di vita quotidiana», «Via Paolo Fabbri 43», con «L'avvelenata», «Amerigo»... Sino ai passi recenti senza buttar via nulla davvero.

solo la terza inserita nell'album *Madame Bovary*: «Esistenza, che stai qui di contrabbando/ come un ladro sempre pronta per fuggire [...] Ogni giorno è un altro giorno regalato/ ogni notte un buco nero da riempire»;

b) la necessità dell'amore e i meandri complessi delle relazioni umane: il viaggio di De André è un avvicinarsi di donne, amanti, madri e prostitute, omosessuali (*Andrea, Jamin-a, Prinçesa*), un fitto elenco: da *Bocca di Rosa, La canzone di Marinella, Via del Campo* a *Maria* (la «madre sintetica»<sup>13</sup>) in *Ave Maria* o *Tre Madri*. Ma è anche un'analisi delle relazioni amorose (*La stagione del tuo amore, La canzone dell'amore perduto, La ballata dell'amore cieco, Amore che vieni amore che vai, Verranno a chiederti del nostro amore...*). In questo percorso si affiancano alcuni testi di Guccini come *Canzone delle domande consuete* («Non andare... vai. Non restare... stai./ Non parlare... parlami di te») o *Vorrei* («e lo vorrei/ perché non sono quando non ci sei/ e resto solo coi miei pensieri ed io...»);

c) l'ineluttabilità della morte. Scrive Paolo Ghezzi: «Fabrizio

<sup>11</sup> Chi non si ricorda dell'ironica e sarcastica *Cantautore* di Edoardo Bennato? «Tu sei forte/ Tu sei bello/ tu sei imbattibile/ tu sei incorruttibile/ tu sei un cantautore/ tu sei saggio/ tu porti la verità/ tu non sei un comune mortale/ a te non è concesso barare/ tu sei un cantautore/ tu sei un'anima eletta/ tu non accetti compromessi/ tu non puoi sbagliare/ tu non devi lasciarti andare/ tu sei un cantautore/ No, tu non puoi lamentarti/ che ti senti male/ che ti scoppia la testa/ e non ce la fai più a guidare/ Ma non farci ridere a dire/ che anche un camionista/ si ferma ogni tanto a riposare/ perchè a un camionista/ non ti puoi paragonare/ tu sei un cantautore/ Non li senti, trattenere il respiro/ quando sei lì in alto, e cammini sul filo/ qui nel grande circo, tu oramai sei il re» (tratta dall'album *La torre di Babele*, 1976).

<sup>12</sup> Paolo Ghezzi: *Il vangelo secondo De André*, ed. Ancora

<sup>13</sup> Vedi Lisa Ribaldi in: *La poesia per musica di Fabrizio De André* (ed. Zona).

De André ha compiuto un itinerario profondamente intrecciato con il problema del senso e della vita. E ha raccontato donne, uomini ed episodi che con la morte si sono misurati, collezionando le figure per una lunghissima e personalissima «danza macabra», che costituisce una delle chiavi di lettura più feconde e spiazzanti della sua produzione». Ma c'è anche la morte come condanna e liberazione, la *pietas* per i suicidi (*La ballata del Michè, Preghiera in gennaio*), spesso vittime delle quali De André prende le difese: drogati, impiccati che chiedono pietà dal genere umano, fanciulle violate;

d) la difesa degli ultimi della terra, delle vittime di guerre e violenze (*Sidun* per la distruzione della città di Sidone; *Khorakhanè, a forza di essere vento* dedicata ai Rom) e degli oppressi di ogni tipo: donne, prostitute, straccioni, intellettuali, etnie minoranze, indiani d'America (ai quali dedicò un album dopo il sequestro in Sardegna); difesa senza fare differenze di provenienza o classe sociale. Testi e canzoni nate da *pietas* e compassione: «lo nel vedere quest'uomo che muore/ madre, io provo dolore./ Nella pietà che non cede al rancore,/ madre, ho imparato l'amore» (da *Il testamento di Tito*). E aggiungiamo che Cristo crocifisso – per De André – è la cifra di ogni sofferenza e ingiustizia umana: paradigma universale del dolore in cui ogni uomo può riconoscersi. I poveri e i dannati di De André sembrano apparentati al povero ubriacone Marmeladov nel *Delitto e castigo* dello scrittore russo Dostoevskij: «Venite avanti anche voi. Venite, ubriacconi; venite, deboli; venite, svergognati!». E allora noi ci faremo avanti tutti, senza vergognarci e ci fermeremo davanti a lui. Ed egli ci dirà: «Porci! Voi siete l'immagine e l'emblema della bestialità, ma venite anche voi!» e diranno i sapienti, diranno i saggi: «Signore! Perché accogli co-

## ROBERTO VECCHIONI

Attivo in musica dal 1971, Roberto Vecchioni è ben lontano dai «Saldi di fine stagione» che cantò in un vecchio album, il secondo della carriera, dopo «Parabola» e il «Luci a San Siro». Da allora il professore ne ha scritte a iosa di canzoni. Per la verità ha scritto anche qualche libro, perché in fondo scrivere sulla pagina bianca è un'estensione del gioco compositivo. Negli anni, comunque, gli album si sono succeduti con regolarità. Negli anni Settanta canzoni come «L'uomo che si gioca il cielo a dadi» regalano a Sanremo qualche istante di poesia e contenuto, poi dischi come «Ipertensione», «Elisir» e «Samar-canda» segnano la fase del racconto epico e sottolineano la propensione dell'autore all'uso di pungenti metafore rubate al mondo delle favole.

Gli anni Ottanta sono già di riflessione. I dischi di Vecchioni respirano un'altra aria. In «Hollywood Hollywood» la linea dei brani si fa nuovamente melodica ed il cinema entra nella narrazione. Si parla anche di un amore andato a male, ma soprattutto affiorano i primi bilanci esistenziali, la voglia di guardarsi indietro per capire. L'album «Ippopotami» piace anche ai bambini, «Milady» nasce nel 1989.

L'ultimo quindicennio è quello più vicino e in vista. Inizia con un titolo mancato «Le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori» che diventa «Per amore mio», poi seguono altri capitoli. Nel 1993 «Blumun» finisce in classifica con quel suo umore sottilmente bluesy, mentre nel 1995 «Il cielo capovolto» torna al tema privilegiato dell'amore. «El bandolero stanco» resta uno dei dischi più maturi del professor Vecchioni che recentemente ha mandato cartoline da «Rotary Club of Malindi» ed ora si diverte a rileggere qualche canzone in chiave jazz.

storo?” ed egli dirà: “Li accolgo, o sapienti, li accolgo, o saggi, perché nessuno di loro si è mai reputato degno di ciò...”. E ci tenderà le mani, e noi cadremo in ginocchio... e piangeremo... e comprenderemo tutto!»;

e) il desiderio di liberarsi dalle strutture di male e di potere: *Storia di un impiegato* e *Nuvole* di De André (contro il potere e in favore degli offesi dal potere, contro la stupidità e la banalità dell'uomo);

f) il capitolo della ricerca religiosa e di Dio spazia dall'album *La buona novella*, *Spiritual*, *Tutti morimmo a stento*, *Smisurata preghiera* di De André fino alla bellissima *Shomér ma mi-llailah?* di Guccini (rilettura della sentinella tratteggiata da Isaia al capitolo 21). La ricerca esplicita di Dio può essere un buon motivo per seguire la poetica di un cantautore. Tutta la poetica di De André sembra racchiusa in due «preghiere» scritte all'inizio e alla fine: *Preghiera in gennaio* e *Smisurata preghiera* (composta insieme con Ivano Fossati). La prima dedicata a Tenco, suicida, cifra di ogni sconfitto, fragile vittima di un sistema di potere e della cattiveria della gente: «Quando attraverserà/ l'ultimo vecchio ponte/ ai suicidi dirà/ ba-

ciandoli alla fronte/ venite in Paradiso/ là dove vado anch'io/ perché non c'è l'inferno/ nel mondo del buon Dio». La seconda è un omaggio compassionevole per tutti gli ultimi della terra: «Ricorda Signore questi servi disobbedienti/ alle leggi del branco/ non dimenticare il loro volto/ che dopo tanto sbandare/ è appena giusto che la fortuna li aiuti/ come una svista/ come un'anomalia/ come una distrazione/ come un dovere». Stare dalla parte delle vittime, degli sconfitti, dei persi e perdenti è la poetica di De André. Ma c'è anche il lato dissacrante di De André come ne *Il blasfemo*<sup>14</sup> o quello di Guccini con *Libera nos Domine*<sup>15</sup>. Guccini, però, è anche quello di *Dio è morto*, testo oscurato dalle radio ma fatto mandare in onda da Radio Vaticana. Di Gesù De André ha cantato soprattutto l'umanità. Anche Battiato è stato un profondo ricercatore religioso: *E ti vengo a cercare*, *Nomadi*, *L'ombra della luce*, *La cura*. Scrive Battiato: «La prima canzone scritta fu Jahveh» (in *L'alba dell'imbrunire*, cofanetto Einaudi).

L'itinerario potrebbe continuare, ma perché non lasciare ora la parola a loro, i cantautori? Alcuni di loro – è vero – ci hanno illuso, altri sono stati politicamente troppo schierati, altri ancora ci hanno accompagnato nei sentieri interrotti dell'esistenza. Non è poco.

MASSIMO MAFFIOLETTI

<sup>14</sup> «Perché dissi che Dio imbrogliò il primo uomo/ lo costrinse a viaggiare una vita da scemo,/ nel giardino incantato lo costrinse a sognare,/ a ignorare che al mondo c'è il bene e c'è il male.// Quando vide che l'uomo allungava le dita/ a rubargli il mistero di una mela proibita/ per paura che ormai non avesse padroni/ lo fermò con la morte, inventò le stagioni.// ... mi cercarono l'anima a forza di botte...// E se furon due guardie a fermarmi la vita,/ è proprio qui sulla terra la mela proibita,/ e non Dio, ma qualcuno che per noi l'ha inventato,/ ci costringe a sognare in un giardino incantato».

<sup>15</sup> «Da te, dalle tue immagini/ e dalla tua paura/ dai preti di ogni credo/ da ogni loro impostura// Da inferni e paradisi/ da una vita futura/ da utopie per lenire/ questa morte sicura// Da crociati e crociate/ da ogni sacra scrittura/ da fedeli invasati/ di ogni tipo e natura// Libera nos Domine...».

## VINICIO CAPOSSELA

Le parole di Vinicio Capossela fanno testo a sé. E ben vengano a far capire la testa del personaggio. L'album che esce nel 2000 e mette un punto fermo tra quello che c'è stato e quello che diventerà l'arte di Vinicio s'intitola «Canzoni a manovella». «Le canzoni a manovella che abbiamo provveduto ad inventare sono canzoni immaginarie. Per rappresentarle occorre che, dietro il sipario a soffietto ascensionale, si sia provveduta la strumentazione necessaria: grancasse sinfoniche, piani chiodati e a rullo, trombe a grammofono, onde martinot, ululatori e stropicciatori a valvola, orchestroni, corni da caccia, violini a tromba, turbanti, cilindri, sollevatori bulgari e aerostatici. E' un disco («Canzoni a manovella») di cose che vengono dal profondo. Che affiorano a galla in scafandro e cilindro. E' fabbricato con mezzi espressivi più leggeri dell'aria, tecnica di cui siamo sostenitori. Per realizzarlo ci siamo andati a trapiantare in uno studio di registrazione, come pinguini allo zoo. Non senza portare con noi mappe dettagliate e diverse parure di divise. Che sempre ne subiamo l'affascinazione, e completi da banda e da riposo. Ci si è ingozzati di emozione, e di suggestione, e di musiche, in una specie di abbuffata secolare e questo è in definitiva il risultato... Ci sono arie e canzoni degne dei vostri nonni, filastrocche per i vostri piccini, e nostalgie per tutti».

Prima l'amarezza del poeta maudit si stempra nel languore di album come «All'una e trentacinque circa», «Modi», «Camera a Sud». «Il ballo di San Vito» mette già in campo il desiderio di una cantata antropologica, e cioè di una canzone che nasca dal folklore della terra e della gente. Che torni alle radici. All'inizio Vinicio latra come Tom Waits, addenta il blues ed il jazz, poi si mette a ricercare le radici d'Europa e di casa sua. «Ovunque proteggi», l'ultimo album, nasce dall'esigenza di ricercare le stesse radici dell'uomo, cerca le radici dell'uomo.

## BIBLIOGRAFIA

GIANNI BORGNA: *Storia della canzone italiana*, Laterza, 1985.

PAOLO JACHIA: *La canzone d'autore italiana 1958-1997*, Feltrinelli, 1998.

EDMONDO BERSELLI: *Canzoni. Storia dell'Italia leggera*, Il Mulino, 1999.

MARIO BONANNO: *Con rabbia e con amore. Dizionario dei cantautori italiani*, Bastoni, 2003.

FERNANDA PIVANO: *I miei amici cantautori*, Mondadori, 2005.

GIAN GILBERTO MONTI e VERONICA DI PIETRO: *Dizionario dei cantautori*, Garzanti 2003.

# Lo sport e il limite

## Nota sul corpo e sul costume sociale odierno

### Oltre il possibile

“Due caratteri strettamente correlati hanno segnato più di altri lo spirito moderno: l’impulso a trascendere e andare oltre i limiti – cioè a trasformare le realtà oggettive – e l’impegno costante a perfezionare le capacità/possibilità di azione – cioè le capacità/possibilità di modificare le situazioni –. Le trasformazioni della realtà e le elevate potenzialità di intervento sull’esistente hanno rappresentato, nella storia moderna, l’ideale della liberazione dell’umanità: quella libertà della specie umana che l’Illuminismo garantiva di aver generato e la modernità era orgogliosa di aver reso stabile”. Così si esprime Z. Bauman, uno dei sociologi maggiormente alla ribalta nella stagione postmoderna, in un noto saggio: *La società dell’incertezza* (il Mulino, 1999, p. 127). In effetti un aspetto certo qualificante dell’ethos moderno, ed espressivo soprattutto della mentalità scientifica, è la volontà costante di oltrepassare le barriere del possibile. L’uomo di oggi, come l’uomo di sempre del resto, nella sua costitutiva apertura all’infinito si spinge a trascendere i limiti della realtà che si trova davanti, sia attraverso il fare tecnico sia anche solo ponendosi l’interrogativo e la domanda circa il senso delle cose. Attualmente questa spinta alla ricerca e al sapere continuo si può ritrovare anche nel vissuto quotidiano, cioè in quei gesti che sono alla portata di tutti come per esempio nel consumo delle cose e nella messa in atto di prestazioni sportive. R. Ferrero Camoletto in una interessante analisi sul rapporto fra corpo, sport e limite (*Oltre il limite. Il corpo fra sport estremi e fitness*, il Mulino 2005, p. 181) cita uno slogan pubblicitario della Adidas abbastanza significativo al riguardo: “Impossibile è solo una parola pronunciata da piccoli uomini che trovano più facile vivere nel mondo che gli è stato dato piuttosto che cercare di cambiarlo. Impossibile non è un dato di fatto. E’ una opinione. Impossibile non è una regola. E’ una sfida. Impossibile non è uguale per tutti. Impossibile non è per sempre”. Tale appello lascia intendere che non è l’attrattiva di un fine determinato ciò che porta a trascendere e a percorrere nuove possibilità, ovvero a ricercare quanto è ancora sconosciuto. Piuttosto è la spinta che viene dal basso, quasi una pressione che nasce dal bisogno, a far cercare e a sperimentare nuove possibilità. Poiché la tecnica mette in mano mezzi e strumenti per fare ciò che prima non era possibile, ecco che ora il

mezzo si sostituisce al fine e non si ha più tempo per porsi interrogativi circa il fine e il senso delle cose. Spostare continuamente il limite, sperimentare incessantemente, inventare forme nuove di pratica anche sportiva che ‘provano’ le potenzialità del corpo: questo diventa una esperienza tipica del vivere sociale contemporaneo.

### Lo sport

Uno dei campi nel quale bene si visibilizzano, a livello di costume tendenzialmente diffuso, gli aspetti sopra richiamati è quello dello sport. Soprattutto nelle pratiche sportive recenti caratterizzate da un alto contenuto di rischio, o anche in quelle nelle quali prevale l’aspetto ludico ed acrobatico, così come nelle pratiche caratterizzate da attività fisico-motorie finalizzate a dare una forma ‘perfetta’ al corpo, si nota la volontà di misurarsi con i propri limiti e di volerli continuamente oltrepassare. Sembra che stia più a cuore “la vittoria” su se stessi che quella sugli altri. Tali forme di sport post-moderni, secondo il saggio sopra citato di Ferrero Camoletto, sono un gioco continuo fra sperimentazione e trasgressione. In essi viene meno “la tradizionale competizione con un avversario per fare posto a una sfida con se stessi e/o con gli elementi naturali, siano essi il vento, l’onda, la pendenza di una parete o la curva di una pista. Alla prestazione e al risultato si sostituisce quindi il piacere dell’attività, garantito dalla sperimentazione di sensazioni inusuali e dalla messa alla prova di sé in evoluzione acrobatiche in cui il valore estetico prevale su quello agonistico. Nell’offerta, in continua evoluzione, delle palestre di fitness, ritroviamo il valore dell’essere in forma inteso come il prodotto di un lavoro su di sé che non esclude però la dimensione del piacere, ma al contrario unisce sudore e divertimento” (pp. 30-31). Il fatto è che un numero notevole di persone si dedica a queste pratiche, anche solo a quelle meno impegnative sul piano del rischio come sono la frequentazione di palestre. Sembrerebbe dunque che l’attività sportiva, senza perdere il carattere tradizionale di competizione agonistica, nonché di sfida al tempo e allo spazio (la ricerca del record per esempio), oggi si incrementa con una accentuata direzione verso la sperimentazione, la valorizzazione e l’esplorazione di tutte le potenzialità insite nel proprio corpo. Si tratta di sfidare il limite, ma non mediante una pra-

tica che, seppur individuale, rappresenta in un certo senso le capacità dell'uomo come tale (come è appunto il caso del recordman nel quale ci si identifica e che diventa motivo di esultanza per tutti quando egli raggiunge il successo). Il limite è affrontato semplicemente attraverso la sperimentazione di tutte le possibilità del corpo proprio, vale a dire del proprio 'io', come fosse appunto una sfida privata con se stessi che non riguarda gli altri, se non per potere loro raccontare la propria impresa.

### Il corpo e lo sport

Nello sport più recente, il corpo abituale, quello che ciascuno di noi vive ed è, rappresenta il luogo significativo di questa cultura che cerca costantemente di "andare oltre" e di sviluppare tutte le potenzialità estetiche, emotive e produttive. La sfida sul possibile si gioca dunque non solo nei grandi campi della medicina, dell'economia, degli equilibri ecosistemici, ma anche, per un numero non indifferente di persone, nel vissuto corporeo quotidiano. Il corpo messo alla prova in situazioni estreme (alpinismo o altre forme...) diventa allora luogo privilegiato in cui si fa esperienza del limite ed insieme delle inesplorate risorse che il corpo stesso attiva in tali situazioni. Inoltre il desiderio di vivere intensamente ogni frammento di vita e ogni possibilità offerta trova in certe prestazioni sportive come quelle della glisse la possibilità di vivere la percezione di sentirsi vivi, scivolando sulle cose, provando emozioni forti senza dover mettere in gioco la propria libertà e l'impegno della coscienza. La glisse è una attività che "comprende un insieme variegato di pratiche sportive che vanno dagli sport d'acqua (il classico surf e le sue varianti, il kajak, il rafting...) agli sport d'aria (il deltaplano, il parapendio, ecc.), agli sport di terra (la mountain bike, l'arrampicata libera, ecc.), agli sport urbani (lo skateboard, i pattini in linea, ecc.) [...]". Mentre gli sport estremi si caratterizzano per tratti duri (l'esposizione al rischio, l'uso del corpo ai limiti delle proprie capacità di resistenza, ecc.), la glisse si distingue per tratti più morbidi, che enfatizzano il gioco, il divertimento, l'acrobazia. Il termine glisse, infatti, indica un tipo di movimento, lo scivolamento, che evoca l'idea di una attività non faticosa, che sfrutta le forze della natura per compiere delle evoluzioni (il salto, il volo, ecc.) in cui ciò che conta maggiormente sono l'intensità delle sensazioni provate e il valore estetico della coreografia creata, non tanto il risultato tecnico" (Oltre il limite, p. 78). Tutto questo non esclude la fatica e una qualche "ascesi sportiva" ma semplicemente le unisce e le combina con un forte sentire emotivo. Vi è poi il desiderio di esibire un corpo nella sua forma armoniosa e dinamica che trova oggi realizzazione nelle pratiche sportive del fitness. Più che il risultato come in una prestazione sportiva, nella attività di fitness conta soprattutto la possibilità di plasmare un corpo da mostrare, sia nella forma più esibizionista del body building sia in quella più modesta del volere e del dovere "essere in forma nonostante tutto". In questa ottica plasmare il corpo per dargli una figura sempre più corrispondente al proprio sentire emotivo, ai canoni estetici del momento e all'immaginario sociale può diventa-

re una pratica che non vuol conoscere limiti. Non c'è allora da meravigliarsi più di tanto se si arriva al doping, forma estrema certo, ma in linea con questa tendenza alla manipolazione del corpo, alla esasperazione delle sue prestazioni, alla ricerca ossessiva del suo apparire e del suo essere produttore di sensazioni mai provate prima.

### Cultura del corpo cultura dell'io

L'attenzione a queste pratiche, al di là del fatto sportivo in sé stesso, apre uno squarcio ulteriore ed evidenzia ancora di più le caratteristiche della cultura del corpo nella società contemporanea; insieme manifesta anche il forte intreccio che questa cultura possiede con la ricerca dell'identità. Anzi, queste esperienze sembrano mostrare come l'aspirazione alla realizzazione della propria identità si orienti soprattutto nella direzione del corpo: lo si esplora nelle sue potenzialità di prestazione, lo si esibisce nella sua forma plasmata, lo si sperimenta nelle sue capacità di sensazioni. Il fenomeno sportivo in alcune sue forme odierne è un luogo non irrilevante di questa ricerca sicché "da veicolo di educazione dei corpi e delle anime al dominio di sé e al disciplinamento delle proprie pulsioni, lo sport diviene un luogo di esplorazione e di sperimentazione, di allargamento del proprio campo sensoriale e di sviluppo di capacità che vanno oltre la dimensione della razionalizzazione. Lo sport sta dunque cambiando ruolo e significato: si assiste a una esplosione di forme di corporeità disponibili, fruibili e attivabili sotto forma di esperienze e attività parcellizzabili e componibili sulla scia del supermarket degli stili e delle identità. Le nuove attività sportive, quelle più dure e quelle più morbide, quelle in cui la padronanza di sé è ancora un valore e quelle in cui è enfatizzato l'abbandono, ci permettono quindi di delineare alcuni tratti emergenti della cultura corporea contemporanea" (Oltre il limite, p. 190). Proprio su tale cultura del corpo vale la pena richiamare ancora Bauman secondo il quale "l'attenzione verso il corpo si è trasformata in una preoccupazione assoluta e nel più ambito passatempo della nostra epoca [...]. Seguire l'ultima novità in fatto di cura del corpo e cercare di sottrarsi al timore generato dal pericolo più recente per la salute sono ormai indicatori principali di cultura elevata e di buon gusto. Entrambi sono diventati il 'dovere' primario dell'incessante compito della costruzione del Sé" (La società dell'incertezza, p. 143).

In realtà dentro e attraverso questa cultura del corpo, centrata sull'io e sulla sua identità precaria, si cela forse anche una ricerca dell'umano e della sua verità; il corpo infatti è il luogo primo ed è la mediazione necessaria di ogni esperienza umana autentica. L'uomo infatti nella sua soggettività e nella sua libertà trova una prefigurazione del senso della vita e delle cose proprio nel corpo. Certo il rischio oggi è sempre quello di una oggettivazione e di una manipolazione di questa realtà umana. Paradossalmente però proprio la ricerca delle potenzialità inesplorate del corpo potrebbe alludere alla ricerca di quel senso, inscritto nel corpo stesso, da riconoscere e di cui appropriarsi per essere umani.



# Feste e Ricordi

## Defunti



ONORINA  
MANILIA  
PAGNUTI  
(di anni 91)  
† 5-5-2006



ROMANO  
OBERTI  
† 11-6-2003  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 10-6-2006



LIBERO  
FORCELLA  
† 11-6-2004  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 14 e  
26-6-2006



FRANCO  
PIROTTA  
† 26-6-1981  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 14 e  
26-6-2006



FRANCA  
TIRONI  
GALIMBERTI  
† 8-8-2003  
S. Messa  
alle ore 18.30  
dell'8-8-2006



CARLA  
BRENA  
SERENO  
† 22-6-1986  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 22-6-2006



GIORGIO  
ARGENTI  
† 12-7-1988  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 15-7-2006



ROSA  
MOROTTI  
FOINI  
† 16-6-2003  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 17-6-2006



STEFANIA  
PIROTTA  
† 29-6-2003  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 14 e  
26-6-2006



RICCARDO  
CAPELLO  
† 31-7-1986  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 31-7-2006



ENRICA  
VALTELLINA  
† 23-8-2000  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 23-8-2006



GUIDO  
SERENO  
† 26-7-2000  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 26-7-2006



MAURO  
DE ZORDO  
† 17-6-2001  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 17-6-2006



GIUSEPPINA  
PIROTTA  
FORCELLA  
† 29-6-1996  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 14 e  
26-6-2006



RICCARDO  
VILLA  
† 31-7-1982  
S. Messa  
celebrata  
il 20-4-2006



ARMANDO  
GHIRARDI  
† 2-7-1997  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 3-7-2006



EMILIO  
BERTA  
† 25-8-2002  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 24-8-2006



## Battesimi

*Pietro Percassi di  
Bernardo e Debora Borsatti*

*Ludovico Percassi di  
Bernardo e Debora Borsatti*

*Lucrezia Saraceni di  
Fabio e Francesca Piazzoni*

*Simone Salera di  
Mauro e Elena Giannini*

*Pietro Merati di  
Enrico e Diana Legrenzi*

*Paolo Cicuttini di  
Alberto e Caterina Tedesco*

*Andrea Zani di  
Germano e Cristiana Rondi*



## Matrimoni

*Folci Marco  
con Paola Di Matteo*



Tempo di Pasqua  
tempo  
di primavera  
per la Chiesa

